Xavier Barral i Altet

La basilica patriarcale di Aquileia: un grande monumento romanico del primo XI secolo

Estratto dalla rivista Arte Medievale
anno VI - (2007), 2 - pagine 29-64

La basilica patriarcale di Aquileia: un grande monumento romanico del primo XI secolo

Xavier Barral i Altet

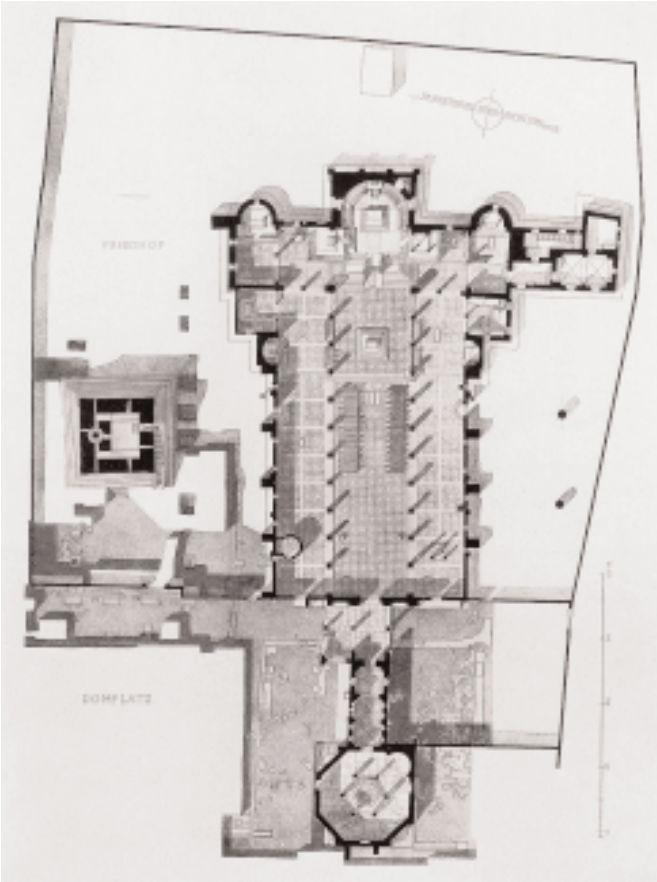
La basilica di Aquileia è un monumento prestigioso,[1] celeberrimo soprattutto per la sua storia tardo-antica[2] e per i suoi mosaici paleocristiani eccezionalmente conservati.[3] Al di sopra degli scavi che permettono ai visitatori di ammirare i celebri mosaici tardo-antichi si alza un edifico basilicale imponente costituito da tre navate e da un ampio transetto su cui si aprono tre absidi, delle quali la centrale sovrasta una cripta. Davanti alla facciata una struttura portico-corridoio collega la basilica con una fabbrica di più esigue dimensioni e a due livelli che conduce ad un battistero monumentale. Isolato dalla chiesa, a Nord, si alza lo splendido campanile [1].

Ad un'aula paleocristiana, fatta costruire dal vescovo Teodoro nella prima metà del IV secolo, successe una basilica a tre navate, rettangolare, senza abside e con un quadriportico, della fine del IV secolo o della seconda metà del V. Questa seconda chiesa, definita post-teodoriana meridionale o post-attilana, a seconda della datazione attribuitale, avrebbe a sua volta preceduto l'intervento di epoca carolingia promosso dal patriarca Massenzio (811-837) poco prima dell'811. La maggior parte degli studiosi ritiene che Massenzio operò sia nella zona orientale della basilica, facendo costruire un'abside semicircolare, una cripta e due cappelle laterali absidate alle estremità del transetto, sia nella zona occidentale, innestando un edificio di raccordo tra la basilica ed il battistero: la cosiddetta chiesa dei Pagani. Su questa struttura massenziana così definita si pensa comunemente che siano poi intervenuti i patriarchi Giovanni IV (984-1019) e Poppone (1019-1042). La nuova basilica fu consacrata il 13 luglio 1031, secondo quanto recita un'iscrizione dipinta nell'abside. Abitualmente s'ipotizza che a questa fase siano attribuibili soltanto le parti alte della basilica e la decorazione pittorica dell'abside centrale. Dopo tale operazione, nessun lavoro è documentato prima della fine del XIII secolo, quando è allestita la cappella Torriani per volontà del patriarca Raimondo della Torre (1273-1299), e soprattutto degli interventi del patriarca Marquando (1365-1381), che ripristinò l'edificio a seguito dei danneggiamenti di un terremoto.[4]

In quest'articolo mi propongo di dare nuovo valore all'attività edilizia di Giovanni IV e di inserire l'azione di Poppone ad Aquileia nel contesto della straordinaria attività costruttiva dei grandi prelati riformatori dell'inizio dell'XI secolo. Ritengo infatti che il monumento oggi visibile non costituisca una semplice variante in altezza della struttura massenziana, ma debba considerarsi l'esito, sia pure variamente ma non sostanzialmente modificato nel corso dei secoli successivi, di un progetto unitario – basilica, cripta e corpo occidentale; pitture, sculture e mosaici – attribuibile all'ultima fase del patriarcato di

1. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, veduta d'insieme.

2. Aquileia, basilica patriarcale, veduta d'insieme all'inizio del Novecento (da von Lanckoronski, Niemann, Swoboda, Der Dom von Aquileia*).*



3. Aquileia, basilica patriarcale, pianta (da von Lanckoronski, Niemann, Swoboda, Der Dom von Aquileia*).*

Giovanni e agli anni immediatamente precedenti alla consacrazione del 1031, presenziata da Poppone. Scopo di questa indagine non è negare l'esistenza di una fase costruttiva massenziana, ma dimostrare come nel monumento attuale non rimanga nulla della costruzione di epoca carolingia e che lo spirito dell'architettura della basilica di Aquileia, così come la vediamo oggi, non corrisponda ai canoni estetici carolingi, ma appartenga pienamente a quelli del primo romanico.[5]

Una basilica massenziana? Le ragioni della storiografia

L'attenzione per la basilica medievale di Aquileia si risveglia nel corso della prima metà del Settecento, nella stessa Aquileia, in parallelo a quanto avviene nel resto dell'Europa, dove le antichità medievali iniziano a sollecitare studiosi come Montfaucon, Muratori o Maffei.[6] Due eminenti eruditi dell'epoca, Gian Domenico Bertoli e Bernardo Maria de Rubeis, volgono per la prima volta lo sguardo verso la fase medievale della storia di Aquileia, l'uno con le sue *Antichità di Aquileia profane e sacre* (edite a Venezia da Albrizzi nel 1739),[7] l'altro con i suoi *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* del 1740.[8] Entrambi si formarono e operarono durante il patriarcato aquileiese di Dionisio Dolfin,[9] nella cui politica di valorizzazione dell'identità locale si annidava anche il desiderio di riunificazione delle due parti divise del Friuli, una controllata da Venezia ed una dall'Austria.[10] Il 6 giugno del 1751, sotto il pontificato di Benedetto XIV, si sciolse il patriarcato di Aquileia, al posto del quale furono istituiti gli arcivescovati di Gorizia (austriaco) e di Udine (veneziano). Nel 1786 la cattedrale di Aquileia divenne una chiesa parrocchiale.[11]

Proprio durante i primi decenni del Settecento si attuarono alcuni importanti interventi di trasformazione del complesso episcopale di Aquileia. Le pitture dell'abside, ad esempio, furono picconate e scialbate nel 1733 per farvi aderire le nuove cornici in stucco; nel 1793, furono ricoperte dal pittore Furlanetto. Bisognerà aspettare più di un secolo perché esse fossero riscoperte, nel 1896, studiate da Heinrich M. Swoboda, l'illustre seguace della Scuola di Vienna poi più noto per il suo lavoro sull'edilizia civile medievale,[12] ed infine restaurate nel 1921.[13] Tra gli interventi che furono operati sulla basilica tra la metà dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento,[14] il campanile di Aquileia fu oggetto di importanti restauri ad opera dei funzionari dell'amministrazione austriaca. Dopo i lavori eseguiti da Gaetano Ferrante nel 1846 e un intervento documentato nel 1876-1877, riveste particolare interesse il restauro del campanile eseguito tra il 1905 e il 1908, in connessione con le teorie di Alois Riegl.[15]

Proprio ad un austriaco,[16] direi non a caso a questo punto, si deve la prima formulazione di un'ipotesi storiografica riguardante la costruzione della basilica patriarcale di Aquileia, destinata ad avere notevole fortuna [2-3]. La teoria, ripetutamente e variamente sviluppata dalla critica novecentesca, e a tutt'oggi dominante e ampiamente condivisa, che riconosce in Massenzio il responsabile di un cospicuo ed importante intervento sull'architettura della basilica, concentrato in particolar modo nell'area orientale, si origina infatti da un'affermazione dell'architetto austriaco Georg Niemann, inclusa nel celebre volume del 1906 dedicato alla storia e all'edificazione della basilica.[17] Lo studio di Niemann si inseriva, con la peculiarità del suo approccio archeologico ai materiali architettonici, nel più ampio lavoro curato dal conte Karl Lanckoronski e da Heinrich Swoboda. Si trattava della prima monografia specificamente dedicata alla basilica di Aquileia, non a caso generata e prodotta in Austria, al cui territorio la basilica apparteneva ed era a lungo appartenuta. Niemann, basandosi esclusivamente sulle tracce di una finestra absidale posta ad un livello inferiore rispetto a quelle sicuramente databili all'epoca romanica, ipotizzò allora l'esistenza di un'abside anteriore ai lavori intrapresi dal patriarca Poppone nell'XI secolo e collocata su di un livello più basso rispetto alle zone di muratura ritenute dell'epoca di Poppone (escludendo però che il catino absidale più antico fosse stato eretto sulle colonne angolari ancora esistenti *in loco*). Non solo: in quell'occasione Niemann sostenne anche che sia la muratura curvilinea dell'abside sia la struttura della cripta dovessero datarsi senza alcun dubbio alla medesima fase altomedievale (e quindi verosimilmente all'epoca del patriarca Massenzio) [3-6].

È comprensibile, *a posteriori*, che gli studiosi austriaci di Aquileia cercassero di spostare verso il mondo carolingio un monumento che consideravano molto importante da tutti i

punti di vista storico-artistici, ma è anche opportuno ricordare che, dal punto di vista storiografico, una teoria sull'architettura del primo romanico non si era ancora sviluppata nell'Europa di quegli anni e si svilupperà soprattutto in ambito francese, e non certo germanico.[18] Sorprende però che gli eruditi austriaci abbiano puntato più sul carolingio che sull'attribuzione ottoniana, e questo si spiega solo con la ricerca di una maggiore antichità del monumento.

A partire dalle proposte di Niemann si sono comunque mossi quasi tutti gli studiosi che ad Aquileia si sono dedicati, di volta in volta approfondendo e sviluppando, dal punto di vista documentario o da quello archeologico, i diversi elementi che avrebbero potuto concorrere a determinare l'idea di una grande basilica massenziana anteriore all'intervento di Poppone. L'assenza di riferimenti alla basilica di Aquileia nei grandi manuali novecenteschi generali di storia dell'arte medievale è proprio la conseguenza del disagio degli studiosi di fronte ad un monumento mai precisamente classificato come romanico, ma malgrado tutto difficilmente inquadrabile nell'ambito carolingio.

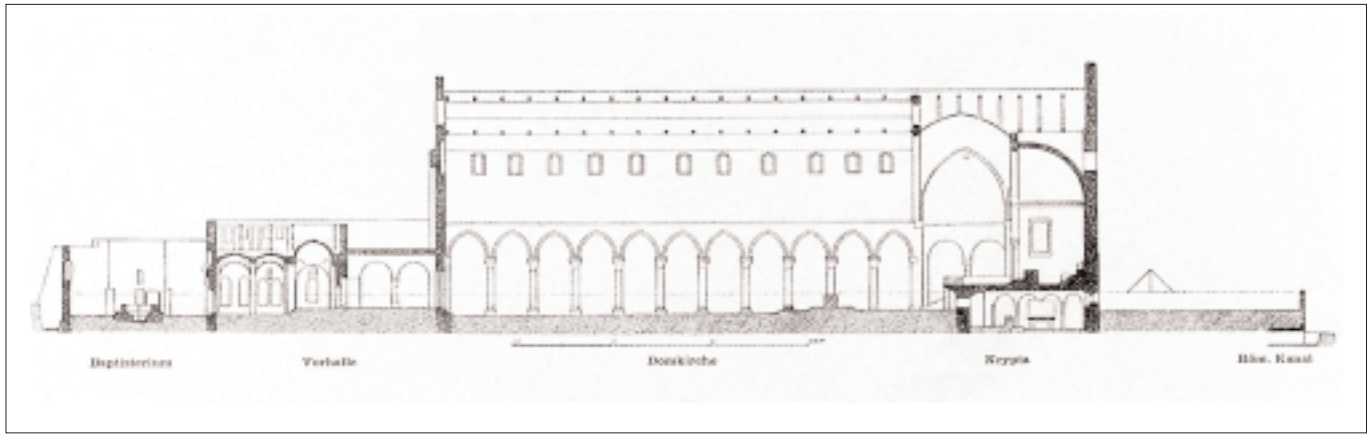
Una delle ricerche più significative e serie del filone di indagine massenziano è stata, negli anni Sessanta del secolo scorso, quella condotta da Dina Dalla Barba Brusin e Giovanni Lorenzoni, ancora oggi un riferimento fondamentale per chiunque voglia avvicinarsi a queste problematiche.[19] Così scrivevano sulla questione dell'abside: «Poiché il Niemann c'indica con precisione che l'unica traccia di finestra prepopponiana rinvenuta si trova in basso presso l'odierna abside settentrionale, se si potesse essere certi che questa era in curva, avremmo la prova definitiva che l'abside altomedioevale era alquanto depressa [...]. È molto probabile che la conca absidale apparisse più bassa dell'attuale e, se siamo incerti sulle sue dimensioni, siamo tuttavia sicuri dell'esistenza di un'abside semicircolare prepopponiana».[20] Tenendo conto del fatto che l'antica basilica aquileiese post-attilana non sembra che avesse un'abside semicircolare, Dalla Barba e Lorenzoni ritenevano che la trasformazione dell'area si dovesse quindi datare in un momento compreso tra l'epoca di Massenzio e quella di Poppone. E poiché il responsabile dell'architettura odierna era identificato nel patriarca Poppone, i due studiosi pensavano opportuno fissare il *terminus ante quem* per la costruzione dell'abside al 998, anno in cui un disastroso terremoto flagellò la zona.

I documenti carolingi relativi a donazioni fatte a Massenzio da parte di Carlo Magno li inducevano però a meglio precisare la data di tale intervento e ad ipotizzare che la nuova costruzione fosse da datarsi proprio al tempo di Massenzio, e alla medesima epoca facevano risalire anche la muratura curvilinea della cripta sottostante la curva dell'abside. Secondo il loro parere, nulla vieterebbe di assegnare al IX secolo la costruzione della cripta, così come oggi si presenta ai nostri occhi, cioè un vano delimitato ad Est da un muro semicircolare che prosegue sui fianchi nord e sud, sui quali si aprono gli ingressi, diviso in tre navate parallele da colonnine dotate di capitelli e sormontato da una copertura a botte lunettata. A suffragare la loro ipotesi, Dalla Barba e Lorenzoni citavano l'opinione di H. Thümmler, che nel 1939 aveva scritto: «È difficile immaginare che un'edificio così grandioso come il Duomo [di Aquileia] dell'XI sec. si sia servito, per una cripta contemporanea, delle arcaiche volte a botte con lunette. Proprio perché nello stesso tempo in una zona più conservatrice come la Toscana abbiamo cripte molto vaste che presentano volte a crociera molto sviluppate e non si limitano solo all'abside ma al coro come le cripte prima del 1000 ma si estendono per tutto il transetto, bisogna supporre che una cripta costruita ad Aquileia nel sec. XI avrebbe avuto la stessa forma».[21] Che poi la cripta, il cui muro curvilineo costituisce la struttura di

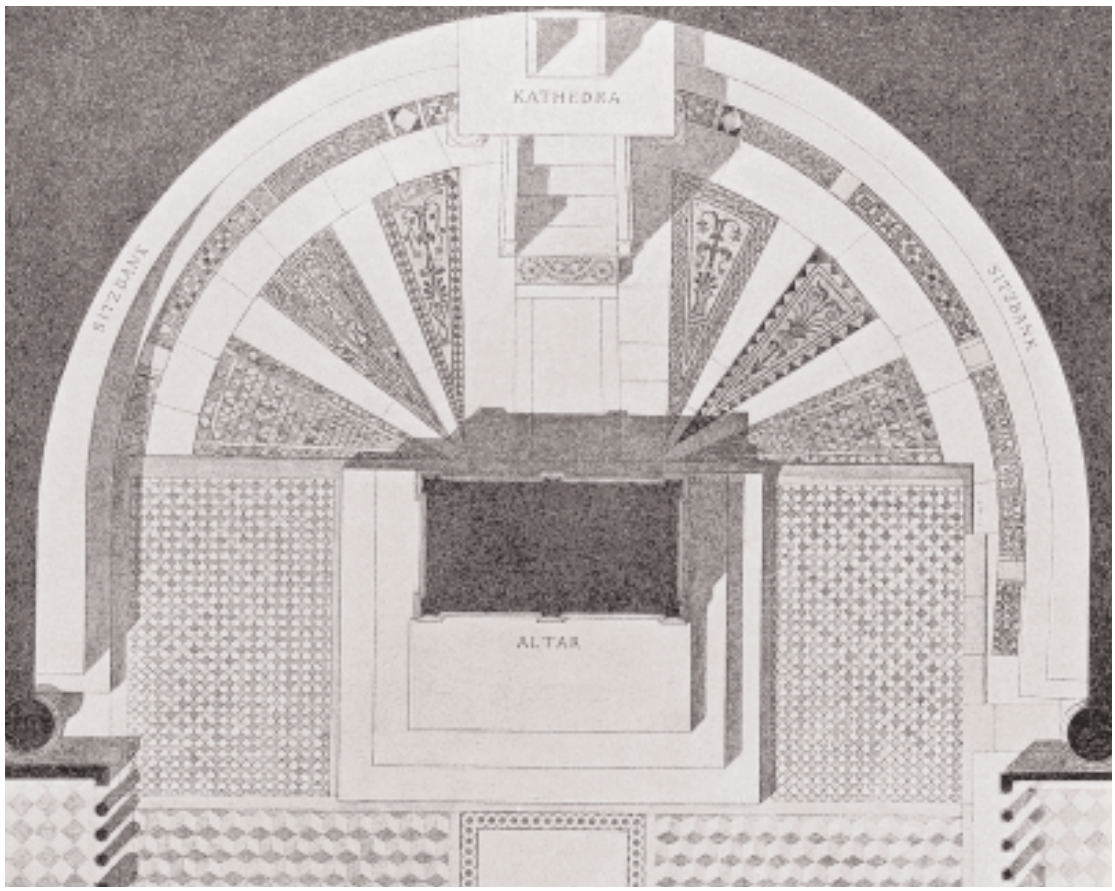
4. Aquileia, basilica patriarcale, veduta della zona presbiteriale (foto Autore).

sostegno dell'attuale abside centrale 'popponiana', sia da porsi al tempo di Massenzio, concorrerebbero a comprovarlo, in base a questa lettura del monumento, altri due elementi: i capitelli della cripta stessa e il mosaico pavimentale del presbiterio. I capitelli, malgrado le evidenti affinità con esempi di età romanica (come quello della cripta di San Boronto presso Empoli, notato già da Pietro Toesca[22]), sono infatti stati datati, dallo studio di Thümmler in avanti, ad epoca carolingia e specificamente massenziana; il mosaico pavimentale, a sua volta confrontato con esempi geograficamente vicini come quello dell'antica abbazia di Cervignano del Friuli,[23] è stato pur esso di frequente datato alla medesima fase massenziana.[24]

Profondamente convinto che la zona orientale della basilica fosse stata interamente ricostruita da Massenzio, e che di quella fase si conservino ancora evidenti le tracce, Giovanni Lorenzoni ha in seguito approfondito la questione della sistemazione della parte occidentale.[25] La basilica cosiddetta post-attilana sarebbe stata caratterizzata da un complesso architettonico comprendente un nartece con un recinto mosaicato, nel quale si trovava incluso anche il battistero.[26] Nei primi decenni del IX secolo, secondo Lorenzoni, Massenzio sarebbe poi intervenuto su questa struttura preesistente e avrebbe fatto edificare una sorta di 'edificio ponte' tra la facciata della basilica e il restaurato battistero post-attilano. Tale nuovo nucleo architettonico avrebbe compreso l'atrio, due ambienti quadrangolari e un vano al piano superiore, andato distrutto nel corso del Settecento. Allo studioso, però, sembra superfluo il confronto con il *Westwerk* carolingio, e se si vuole usare questo termine lo si deve usare, dice, solo in senso etimologico, come 'corpo occidentale', e non nel senso precipuo che assume nella storiografia sull'architettura carolingia [8].[27]



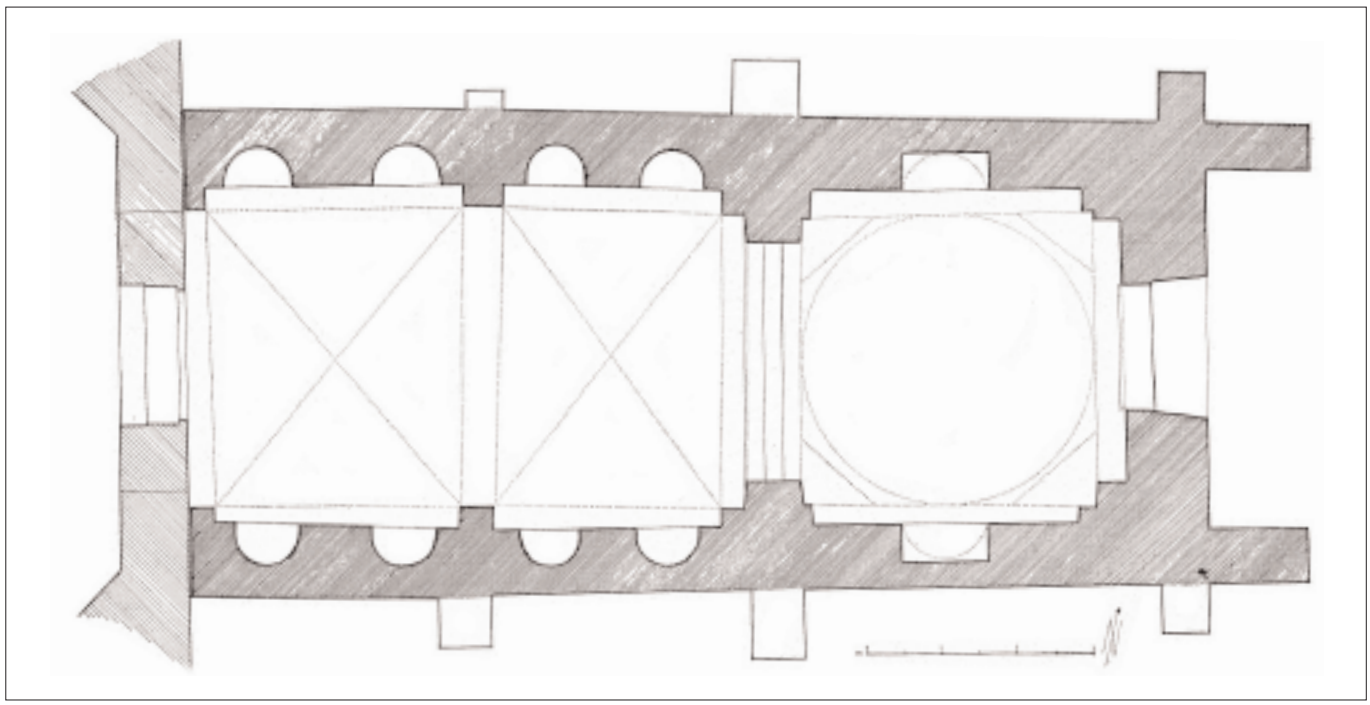
5. *Aquileia, basilica patriarcale, sezione del complesso basilicale (da* von Lanckoronski, Niemann, Swoboda, Der Dom von Aquileia*).*



6. *Aquileia, basilica patriarcale, rilievo del pavimento dell'abside (da* von Lanckoronski, Niemann, Swoboda, Der Dom von Aquileia*).*

Il dibattito su Aquileia si è nutrito nel frattempo dei molteplici interventi critici presentati alle Settimane di studio aquileiesi attorno alla conviviale figura di Mario Mirabella Roberti.[28] In questo contesto, presente nel dibattito su Aquileia da lunghi anni, autore di numerosi studi riguardanti la basilica, la sua storia, le condizioni della sua esistenza nei secoli, è stato Sergio Tavano. A proposito della fondazione del complesso medievale di Aquileia, Tavano ha ritenuto che il documento dell'811, nel quale si attesta che Carlo Magno concesse a Massenzio una parte dei beni confiscati ai ribelli longobardi, dovesse far riferimento a lavori già iniziati dallo stesso Massenzio. Massenzio è così identificato, nell'ottica di Tavano, come il responsabile unico di una forte operazione di restauro dell'antica grandezza di Aquileia, dal momento che nel medesimo documento carolingio dell'811 si propone di voler «*reparare ad pristinum honorem*» la basilica patriarcale. Commenta Tavano a tal proposito: «Nel diploma dell'811 [...], con cui Carlo Magno soccorreva Massenzio nei lavori per la basilica patricarcale, si precisava che nel progetto aquileiese dovevano essere costruiti e ripristinati alcuni edifici (*construere et reparare*) e in particolare si dovevano *adimplere* nel migliore dei modi gli *atria* e le rimanenti *constructiones*. Si può essere certi che qui si volevano indicare realmente quelle parti della basilica patriarcale che insistevano o che sarebbero dovute insistere sull'atrio paleocristiano, per dar forma a un nuovo sistema d'atrio, il quale doveva includere altre costruzioni evidentemente subordinate, fra cui doveva occupare un posto importante, tanto per impegno architettonico quanto per le sue funzioni, almeno quella che diciamo chiesa dei Pagani».[29]

Quanto alla zona occidentale del complesso aquileiese, Tavano ritiene infatti che Massenzio avrebbe fatto costruire un nuovo portico di collegamento con il battistero sulla linea del colonnato precedente, a tre navate aperte, con pilastri e colonne sorreggenti cinque arcate, ed un altro edificio (di m. 12,30 x 4,35), la cosiddetta 'chiesa dei Pagani', composta di due piani uguali, ciascuno dei quali comprende due vani, uno occidenta-

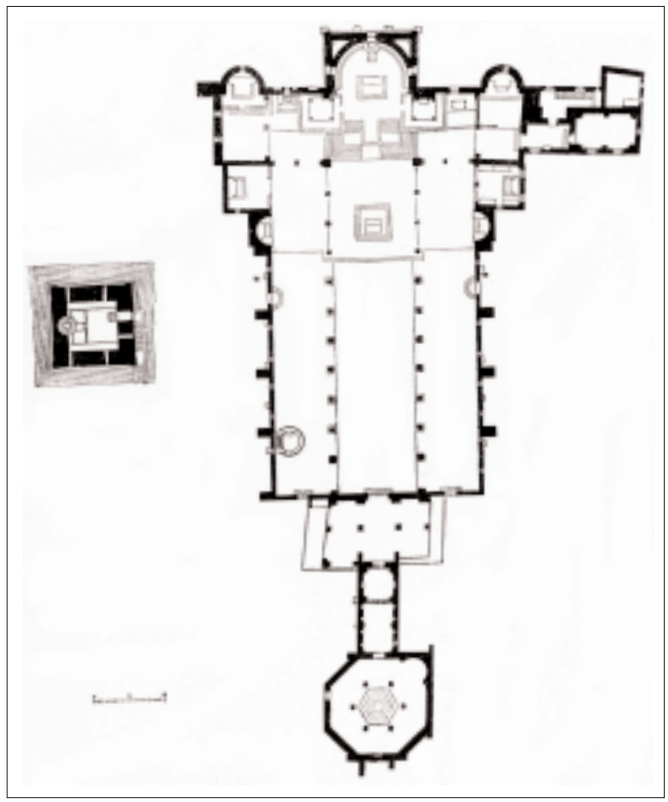


7. Aquileia, basilica patriarcale, pianta della cosiddetta chiesa dei Pagani (da Zovatto, La chiesa dei pagani di Aquileia*).*

le con volte a crociera ed uno orientale a pianta quadrata, coperto con una calotta schiacciata su trombe d'angolo. La presenza di nicchie in questi ambienti presenterebbe delle analogie con alcune architetture altomedievali come il *Westwerk* di San Michele ad Hildesheim, Saint-Medard di Soissons, San Pantaleone di Colonia, e il raccordo tra basilica e battistero richiamerebbe, tra gli altri, anche il caso di San Michele di Cuixà, dove ad occidente della chiesa c'è un *martyrium* [7, 9].

In generale, la storiografia aquileiese degli ultimi decenni ha seguìto questi punti di vista sull'architettura della basilica di Aquileia, ripetendo spesso quanto già detto dagli studiosi precedenti. Tra gli studi più recenti va segnalato quello di Luca Villa, che riprende sostanzialmente le ipotesi già formulate da Tavano, insistendo su una fase costruttiva (anteriore a quella comunemente definita massenziana) da porsi al tempo del patriarca Paolino (787-802), nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, epoca a cui, sempre seguendo Tavano, Villa data anche i capitelli riutilizzati nella cripta (che sulla scia di Tavano confronta con la cripta romana di Santa Maria in Cosmedin, datata tra il 772 e il 795, al tempo del papa Adriano I).[30] Rifacendosi anche ad un'ipotesi di Wladimiro Dorigo, che vedremo più dettagliatamente di qui ad un momento, Villa ritiene poi che gli *atria* citati nel documento carolino dell'811 sarebbero da riconoscersi nella parte occidentale della basilica, e che in questa zona si concentrerebbero le tracce più evidenti dell'intervento di Massenzio, sebbene ammetta che la struttura attuale, vuoi per caratteristiche costruttive vuoi per la presenza di capitelli databili tra X e XI secolo, sia da considerarsi posteriore. Utilizzando infine i saggi di scavo compiuti all'inizio del Novecento dall'ingegnere Rodolfo Machnitsch, sia all'interno della cripta sia nell'area orientale della basilica, Villa conclude che le murature della testata est e dei bracci formanti il transetto della basilica, furono realizzate nell'ambito di un medesimo intervento costruttivo. L'elevamento di tali strutture dové avvenire, secondo lui, prima della costruzione dell'abside rettangolare.[31]

Recentemente Marco Pinarello ha intrapreso uno studio della muratura del complesso patriarcale aquileiese. Per quanto riguarda le fasi medievali della costruzione, l'autore pensa che l'intervento di età romanica abbia ricalcato fedelmente la planimetria della fabbrica carolingia massenziana, sviluppandola notevolmente in altezza. Le basse cappelle absidate del IX secolo avrebbero funto da base di imposta per l'altissimo transetto, che Pinarello attribuisce all'epoca popponiana a partire dall'osservazione delle tecniche costruttive, insistendo sull'evi-



8. Aquileia, basilica patriarcale, pianta schematica della basilica attuale (da La basilica di Aquileia*).*

9. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, battistero, cosiddetta chiesa dei pagani, portico di collegamento e basilica (foto Autore).

10. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, capitello (foto Autore).

11. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, portico di collegamento, reimpiego di elemento scultoreo altomedievale (foto Autore).

12. Aquileia, basilica patriarcale, cosiddetta chiesa dei Pagani e battistero (foto Autore).

13. Aquileia, basilica patriarcale, battistero, esterno (foto Autore).

dente salto di qualità, in termini di arte muraria, che caratterizza la fase romanica della basilica di Aquileia. I muri della navata maggiore sarebbero stati invece integralmente sostituiti in epoca gotica e impostati su archi ogivali. Più complicata è l'attribuzione dei rifacimenti della facciata della basilica, aspetti sui quali torneremo più avanti. Il collegamento con il battistero e il battistero stesso sarebbero stati modificati in epoca carolingia.[32]

Non tutti gli studiosi però hanno sposato completamente la paternità massenziana del progetto globale della basilica di Aquileia. Qua e là, soprattutto in contesti di ricerca non aquileiesi, si osservano dubbi e osservazioni personali fondate sull'esperienza e le ricerche di ciascuno, che mai però sono state portate fino ad un'argomentazione d'insieme. Probabilmente ha pesato troppo l'unanimità della storiografia locale nel voler trovare le radici carolinge del monumento attuale.

Carol Heitz, per esempio, storico dell'architettura carolingia[33] che ad Aquileia dedicò un breve studio nel 1980, già espresse delle reticenze davanti ad alcuni particolari strutturali o decorativi che gli sembravano più romanici che carolingi, ma non dedusse da ciò una teoria coerente sulla fondazione della basilica attuale. Il modo in cui ad Aquileia la doppia arcata del transetto si allinea con i muri d'ambito delle navate è paragonato da Heitz a Hildesheim o a certe cattedrali inglesi, come quella di Winchester, i cui transetti deriverebbero da quelli normanni. Il confronto con la Reichenau-Mittelzell ricostruita dall'abate Bernone nell'XI secolo o con Saint-Hilaire a Poitiers condurrebbero nella medesima direzione. Per quanto riguarda poi il corpo occidentale, Heitz, pur senza discutere approfonditamente questo punto, rivolge la sua attenzione più agli esiti romanici delle chiese-portico che verso i complessi vestiboli carolingi.[34]

Comunque, che la cripta sia da datarsi all'altezza del presunto intervento massenziano è stato affermato anche da Heitz. Secondo lo studioso, la cripta dell'attuale basilica patriarcale potrebbe essere riconducibile all'età carolingia proprio perché in questa cosiddetta *Hallencrypta* le tre navate sfociano nel muro absidale. Una comparazione tra la cripta di Aquileia con la cripta raffigurata sulla pianta di San Gallo è ritenuta a questo proposito particolarmente significativa: la *fenestella* centrale di Aquileia ricorderebbe da vicino proprio quella di San Gallo, posta tra due scale che ne permettono l'accesso dalla piattaforma superiore del coro, sebbene in confronto con quella svizzera la cripta di Aquileia dilaterebbe generosamente i suoi spazi alla maniera degli interni ottoniani. Una cripta di dimensioni più modeste come quella della chiesa di Sant'Andrea a Fulda mostrerebbe invece la medesima elegante ampiezza. Oltre ai suoi capitelli arcaicizzanti, a condurre ad un'interpretazione carolingia della cripta di Aquileia sarebbe inoltre la maniera con la quale essa si collega col transetto. In base a questo punto di vista, vi sarebbero delle analogie con la formula benedettina elaborata nel concilio di Aquisgrana nell'816-817, anche se le applicazioni di tale formula varierebbero da un luogo all'altro (a tal proposito Heitz rinvia all'accesso centrale, senza *fenestella*, del coro di San Vincenzo a Galliano).

Riguardo alla facciata della basilica, a sorprendere Heitz è la forma stessa del portico di Aquileia: ipotizzando che si possa trattare di un antico atrio occupato da una nuova architettura, egli lo confronta sì con quello di Lorsch, ma anche con monumenti dell'anno Mille, come Cluny II (per la costruzione della galilea) [10]. Lungi da Heitz l'idea di voler paragonare il portico di Aquileia a vestiboli complessi sul tipo di quelli della Neustria (Corvey), o del Belgio o della Renania, le arcate del portico con le loro volte gli ricordano invece gli esiti romanici delle chiese-portico. All'inizio dell'XI secolo, questi portici, aperti o meno, sormontati di frequente da una poderosa torre centrale, conobbero un grande favore da parte degli architetti: nel Limousin, a Saint-Benoît-sur-Loire, e nel Poitou. Malgrado questi confronti tardi, l'origine carolingia del passaggio dalla basilica alla chiesa detta dei pagani sarebbe per Heitz ben chiara. Questa piccola chiesa doppia, tra il portico e il battistero, assumerebbe allora la specifica funzione che al di là delle Alpi avevano i vestiboli. Le pitture, scoperte nel XVIII secolo da Giandomenico Bertoli e illustrate ne *Le antichità di Aquileia profane e sacre*, sarebbero poi a loro volta compatibili con il repertorio iconografico carolingio, in particolare per la presenza della *Ecclesia* e della Sinagoga nella Crocifissione, e per i simboli zoomorfi degli evangelisti che si incontrano di frequente nella miniatura carolingia, come ad esempio nei Vangeli della Croce della Biblioteca Municipale di Poitiers, della fine dell'VIII secolo.[35]

Ad insistere sul ruolo svolto da Massenzio è stato anche Wladimiro Dorigo, nel suo intervento del 1992 alla XXXIII Settimana di studi aquileiesi.[36] Secondo l'insigne studioso di temi veneziani da poco venuto a mancare,[37] il ritorno dei patriarchi nell'antica sede, al tempo di Massenzio, fu visto probabilmente come parte di quella *renovatio* di cui lo stesso Carlo Magno si fece in prima persona promotore. Dorigo ritiene che la ricostruzione di Massenzio dové configurarsi come un evento ricco di implicazioni politiche e simboliche, ponendosi innanzitutto come rivendicazione della giurisdizione della sede aquileiense su quella gradense: la nuova cattedrale non poteva non portare il segno di questa trasformazione. Nell'811, Massenzio si sarebbe trovato ad affrontare un progetto estremamente ambizioso in un momento in cui la situazione delle fabbriche abbandonate nel VII secolo non era forse delle più felici. La basilica preesistente doveva essere, infatti, secondo Dorigo, una basilica paleocristiana dalla struttura semplicissima: una lunga sequenza di colonnati, senza l'abside, e con un nudo banco episcopale come a Pola. Per questo, considerando anche la spinta delle correnti architettoniche carolingie, la ricostruzione di Massenzio non poteva limitarsi ad un semplice restauro, ma doveva anche prevedere un adattamento delle fabbriche esistenti alla 'strategia dei *patrocinia*', provenienti in genere da Roma.[38] Sulla base dei documenti sarebbe proprio negli anni intorno all'812 che si sviluppò il nuovo cantiere massenziano: Dorigo crede che all'inizio si lavorò soltanto al reintegro murario e alle coperture.

Basandosi sull'ipotesi che ad una prima fase più propriamente 'carolina' dell'architettura carolingia ne seguì una seconda corrispondente al primo periodo del regno di Ludovico (tra il concilio di Aquisgrana dell'816-817 e l'828-829), nella quale si abbandonarono la controabside e il massiccio occidentale, e si diede nuovo valore alla zona presbiteriale orientale, separandola fisicamente dalle zone aperte ai fedeli, Dorigo suppone che Aquileia si situerebbe proprio in questa fase: non vi troviamo infatti una controabside *more romano* e nemmeno un *Westwerk*, ma troviamo un transetto con cappelle absidate agli estremi. Secondo lo studioso, se Massenzio da un lato partecipa alle riforme liturgiche carolingie (celebrazioni processionali, moltiplicazione degli altari, percorsi interni) e conserva le dimensioni esterne della basilica post-attilana, dall'altro lato accorcia gli angoli nord-est e sud-est «per dare risalto autonomo al presbiterio e alla cripta sottostante contro l'antica tradizione aquileiese ignorante l'emergenza absidale», e riprende nel transetto a cappelle absidate una tipologia architettonica appartenente ad un gruppo di chiese costruite seguendo i dettami della riforma di Benedetto e le proposte di Eginardo. Inoltre Massenzio sembrerebbe tener conto anche dei nuovi caratteri del *Westwerk* dell'epoca di Ludovico: tutti *addenda* che non si spiegherebbero, dice Dorigo, a prescindere dal contesto carolingio in cui si colloca la costruzione di Massenzio, tenen-

14. Aquileia, basilica patriarcale, battistero, interno, prima degli ultimi restauri (foto Autore).

do conto anche delle preesistenze che ne hanno condizionato la costruzione.

Dopo questa prima fase massenziana, Dorigo propone di individuare una fase più tarda, post-Ungari, di X secolo, durante la quale sarebbe stata costruita la cripta quadrangolare a sala, servita dalle feritoie più alte delle finestre e con una copertura simile all'attuale. Accanto alla fase più nota, si dovrebbe così pensare ad una fase nella quale la cripta fu ripristinata in una forma semicircolare, «ad arco leggermente oltrepassato», attraverso l'inserzione di un muro sulla pavimentazione preesistente e con una nuova finestra centrale e due laterali, come una cripta ottoniana, riutilizzando le colonne precedenti e i capitelli a sostegno di coperture ancora di transizione (con una datazione quindi agli anni immediatamente precedenti al terremoto del 998). Esempi confrontabili sarebbero San Pietro di Breme (Pavia), San Giovanni *Domnarum* di Pavia, San Secondo di Asti, la cattedrale di Ivrea, San Vincenzo a Galliano: tutti edifici databili dalla metà del X secolo ai primi anni del 1000. Carattere comune a questi casi è la presenza di sostegni a pilastro o a lesena lungo il perimetro (ad Aquileia sono semicolonne), e di diversi stadi di evoluzione delle volte. La datazione della cripta all'epoca del patriarca Giovanni (984-1019), suggerita da Dorigo, bene si collegherebbe inoltre ad una serie di esempi d'oltralpe, come San Maurizio a Amsoldingen, San Maurizio di Aime, San Michele di Rohr.

Questa ipotesi di Dorigo di datare la cripta all'epoca giovannea sembrerebbe anche risolvere la mai chiarita questione della finestra absidale bassa prepopponiana: se si considerano i due momenti nei quali si iscrissero le absidi curve, cioè *ante* 998 per la cripta e 998-1019 per il coro, questa operazione così ipotizzata implicherebbe una fase *ante* 998 per la creazione di finestre sui muri ortogonali, poi richiuse dallo stesso Giovanni. Tale diacronia consentirebbe a Dorigo di diminuire la distanza cronologica tra la decorazione pavimentale del coro e il contesto carolingio dei plutei della cappella di San Pietro, e dei capitelli e delle imposte dell'atrio: l'associazione *tessellatum-sectile* e la tipologia dei motivi di *sectile* paragonati a noti pavimenti veneziani,[39] tra i quali Dorigo cita anche San Lorenzo a Venezia e Santa Maria Assunta a Jesolo, renderebbero infatti difficile per lui una datazione all'inizio dell'XI secolo.

Riguardo alla zona occidentale, Dorigo pensa che è proprio a questa zona che si riferisce il documento dell'811 [12]. Sulla base della diffusa attribuzione a Massenzio degli *atria*, di cui si parla nel documento, insieme alla chiesa dei Pagani e ad un primo palazzo patriarcale, Dorigo ritiene che sarebbe necessario ritornare al nuovo indirizzo architettonico del tempo di Ludovico, cioè al momento in cui scomparve il *Westwerk* carolingio. L'atrio di Aquileia non assomiglierebbe per nulla al nartece absidato a sud che nel V secolo preesisteva alla facciata della basilica, né ad un porticale come quelli delle chiese venetiche dei secoli successivi. Si tratterebbe invece di una costruzione assimilabile ad esempi come Auxerre o Corvey di inizio IX secolo. Non solo: ci sarebbe una continuità di pianta con quella struttura porticata che tra V e VI secolo già congiungeva il battistero alla basilica. Non si trattò però, secondo Dorigo, di una replica di un edificio esistente, sia perché al centro fu eretta la chiesa dei Pagani sia perché il nuovo atrio aveva almeno un piano, come ipotizzato da Tavano,[40] sulla base di una fonte del 1489 nella quale si cita un piano inferiore (dato dal quale si è appunto dedotta l'esistenza di un piano superiore) [11, 13-16].

Durante i lavori di Poppone (1019-1042), fu dato poi, dice Dorigo, nuovo slancio verticale all'intera struttura basilicale. Che i bracci del transetto e le relative cappelle esistessero già prima dell'età di Poppone sarebbe provato dal frammento di affresco con tracce di un velario a pieghe trovato nella cappella settentrionale sotto l'affresco di Sant'Ilario, databile alla fine

15. Aquileia, basilica patriarcale, cosiddetta chiesa dei Pagani, veduta interna, pianterreno (foto Autore).

dell'XI secolo. Ma Poppone, in base a questa ipotesi, avrebbe solo sopraelevato i muri del transetto e quindi le due doppie arcate restarono senza una conclusione in alto, dove originariamente poggiavano le falde del tetto. Anche le absidi orientali sarebbero state notevolmente sopraelevate, continua Dorigo, come lascerebbe desumere la muratura esterna, nella quale furono chiuse le tre finestre massenziane situate ad un livello inferiore rispetto a quella aperta da Poppone. La presenza di una finestra nell'abside maggiore, ad un certo punto tamponata per creare la superficie necessaria alla stesura dell'affresco popponiano sarebbe una delle prove della preesistenza rispetto all'XI secolo di tutto il presbiterio.

In questa rapida rassegna della storiografia novecentesca su Aquileia, vanno infine segnalati, per quanto riguarda la cronologia dell'architettura, anche due studi specialistici, malgrado essi siano dedicati esclusivamente alle pitture del complesso: l'uno di Thomas E.A. Dale, che nella sua tesi sulle pitture della cripta di Aquileia pubblicata a Princeton nel 1997, non ha esitato ad attribuire la ricostruzione della cripta attuale all'epoca romanica e al patriarcato di Poppone;[41] l'altro di Elisabeth Sobiecky, dedicato alle pitture dell'abside e ad un'accurata e documentata ricostruzione degli interventi di trasformazione e di restauro di cui tali pitture sono state oggetto nel corso degli ultimi secoli.[42] In questo contesto, è opportuno ricordare anche gli studi sviluppatisi attorno al più recente progetto di restauro degli affreschi absidali,[43] e i diversi interventi critici di Giovanna Valenzano, nati nell'ambito di un progetto dell'Università di Udine, con importanti campagne fotografiche e rilievi tuttora inediti.[44]

I documenti medievali: nuove osservazioni

In questo paragrafo non mi propongo di offrire una sintesi storica sul patriarcato di Aquileia, né una nuova edizione dei documenti medievali che riguardano, in maniera più o meno diretta, le vicende costruttive della basilica aquileiense, ma intendo presentare qualche nuova osservazione sui documenti più di frequente chiamati in causa nella storia dell'architettura di Aquileia del tempo di Massenzio e di Poppone.

Agli inizi del IX secolo Massenzio, com'è noto, riportò finalmente ad Aquileia la sede vescovile, con l'intento palese di ricreare l'unità del patriarcato. Il patriarcato di Aquileia era nato infatti in seguito allo scisma dei 'tre capitoli', nel momento in cui il vescovo di Aquileia aveva assunto polemicamente il titolo patriarcale delle Venezie e dell'Istria, nonostante la condanna papale. I nuovi patriarchi però lasciarono ad un certo punto la sede aquileiese e si trasferirono a Grado, che alla fine del VI secolo divenne appunto la nuova sede del patriarca (Elia vi fece erigere la cattedrale prima del 579). Ma quando nel 607 il patriarca di Grado, Candidiano, rinunciò allo scisma per sottoporsi nuovamente all'autorità del pontefice romano, i vescovi suffraganei gli rifiutarono l'obbedienza ed elessero un secondo patriarca con sede ad Aquileia. L'antica diocesi si era così scissa in due tronchi nettamente separati che tali restarono fino alla fine del Settecento.[45]

Paolino, patriarca di Aquileia tra il 787 e l'802, è considerato una figura chiave per la comprensione dell'Aquileia carolingia.[46] S. Tavano ha insistito spesso sull'importanza che le vicende del patriarcato di Paolino possano aver avuto anche nell'architettura della basilica.[47] All'epoca di Paolino si registra inoltre il passaggio da una liturgia propriamente aquileiese ad un'altra impregnata di elementi romani,[48] ma non si può affermare con certezza che questa modificazione abbia lasciato impronte evidenti nell'architettura. Quando nell'811 salì sulla cattedra patriarcale di Aquileia, Massenzio si pose in continuità con la politica di riacquisizione di territori già svolta dai suoi predecessori, Paolino e Orso, e nel contempo concepì l'ambizioso progetto di eliminare il patriarcato rivale di Grado. Nell'827, nel sinodo di Mantova, davanti ai legati imperiali, Massenzio ottenne formalmente ciò per cui aveva lottato fin dal primo momento della sua designazione: la riunificazione della provincia metropolitica sotto il controllo del patriarcato di Aquileia.[49] Le decisioni del sinodo mantovano di fatto però non furono rispettate né allora né in seguito, tanto che nel sinodo di Roma degli anni 967-968 Grado fu confermata come patriarcato e sede metropolitica di tutta Venezia e lo stesso Poppone combatté, senza successo, una battaglia spietata e accanita per rientrarne in possesso.[50] Malgrado ciò, la costruzione di una nuova basilica al tempo di Massenzio è in genere giustificata anche a partire dal particolare contesto storico-politico dell'inizio del IX secolo. La rinnovata sede patriarcale avrebbe costituito il coronamento di un ambizioso progetto politico e territoriale ad ampio raggio.

Sulla costruzione basilicale realizzata dal patriarca Massenzio diversi sono i documenti chiamati in causa dagli studiosi novecenteschi per giustificare le loro ipotesi. Oltre al testamento dell'imperatore Carlo Magno dell'811, nel quale il sovrano assegnava a ciascuna delle ventuno *metropolitanae civitates* dell'impero una donazione da dividersi per un terzo alla chiesa metropolitica e due terzi tra gli episcopati suffraganei – subito dopo Roma, Ravenna, Milano, vi è appunto *Forum Iulii* (Aquileia) seguita da Grado (*P.L.*, XCVII, c. 1077) –, il documento cardine dell'intero dibattito storiografico sull'attività costruttiva di Massenzio fu redatto ad Aquisgrana il 21 dicembre 811:

«*Quicquid enim ob amorem Dei omnipotentis ad loca sanctorum venerabilium pro mercedis animae nostrae aumento cedimus*

vel condonamus, hoc nobis procul dubio ad aeternam beatitudinem pertinere confidimus. Igitur notum sit omnium fidelium nostrorum magnitudini praesentium scilicet et futurorum, qualiter vir venerabilis Maxentius patriarcha Serenitati nostrae suggessit, eo quod sedem, quae in Aquilegia civitate priscis temporibus constructa fuerat et ob metum vel perfidiam Gothorum et Avarorum seu ceterarum nationum derelicta ac destituita hactenus remanserat, diebus nostris divini amoris face accensus, Cristo protegente, una cum nostro adiutorio construere atque reparare ad pristinum honorem cupiebat. Sed quia locus, in quo facere optabat, admodum arctus et strictus habebatur, ut condigne ibidem hoc facere non valeret, petiit Celsitudini nostrae, ut in elemosina nostra ad eandem sanctam sedem aliquam portionem hereditatis, quam Rotgaudus Langobardus et germanus illius Felix intra civitatem vel foras prope moenia civitatis ipsius habuerunt et propter eorum infedelitatem, quia cum Rotgaudo quondam infideli duce fuerunt interfecti, in publicum nostrum secundum legem Francorum vel Langobardorum devenerat, et post illorum quorum fratrum de hac luce obitum quidam fidelis noster nomine Landola per nostrum tenet beneficium et post eius discessum Benno filius eius, deinde Bono hactenus tenere visus fuit, traderemus vel confirmaremus, quatenus oportunius atque decentius atria vel reliquas constructiones, quae ad honorem illius loci pertinerent, secundum quod ipse mente provida tractaverat, adimplere valeret. Nos vero de tam praeclari operis constructione exhilarati condonamus atque confirmamus supradictam portionem quorum praedictorum fratrum infedelium, Rotgaudi videlicet et Felicis, quae ad ius nostrum pertinere dinoscebatur, in elemosina nostra pro mercedis animae nostrae augmento ecclesiae Sanctae Dei genitricis Mariae vel ad ipsam sedem Aquileiensem, ut perennis temporibus ad ipsam sedem sanctam proficiat in augmentis, id est domum cultilem cum redimine terris aratoriis, vineis, pratis, pasculis, silvis seu portionem illam, quam in portu fluminis quod vocatur Naticionis habere visi fuerunt, sicut superius comprehendimus, quicquid intra civitatem vel foras prope muros civitatis ditioni nostrae ex ipsa hereditate pertinere videtur, tradimus atque confirmamus et in perpetuum mansurum esse volumus. […] *Praecipientes ergo iubemus, ut nullus fidelium nostrorum deinceps in futurum de praedictis rebus quas in perpetualiter circa ipsum sanctum locum delegavimus atque confirmavimus, rectores ipsius Sanctae Dei Ecclesiae praenominatas res per nostram largitatem absque ullius contradictione tranquille et quiete iure perpetuo possidere* […]».[51]

Dalla lettura del documento emerge chiaramente che la donazione da parte dell'imperatore Carlo Magno alla Chiesa di Aquileia, finalizzata alla salvezza della propria anima e al bene della medesima Chiesa («*pro mercedis animae nostrae augmento ecclesiae Sancte Dei genitricis Mariae vel ad ipsam sedem Aquileiensem*»), aveva fatto seguito ad un'esplicita preghiera di Massenzio: «il patriarca Massenzio si rivolse alla nostra Serenità, poiché la sede che nella città di Aquileia era stata costruita nei tempi antichi ed era rimasta a lungo trascurata e abbandonata a causa del timore e della malvagità dei Goti e degli Avari o di altre popolazioni,[52] ora egli, infiammato dal fuoco del nostro divino amore, quella sede desiderava ricostruirla, con la protezione di Cristo, e ricondurla all'originaria dignità, con il nostro aiuto». In particolare, poiché il sito su cui Massenzio desiderava intervenire era oltremodo angusto e non gli consentiva di operare adeguatamente, il patriarca aveva chiesto all'imperatore, ottenendola, l'assegnazione di una parte dell'eredità dei longobardi Rotgaudo e Felice (già confiscata dopo che i due fratelli infedeli erano stati uccisi a causa della loro ribellione), situata accanto alle mura cittadine, all'interno e all'esterno della città, e utile per poter edificare «*oportunius ac decentius atria vel reliquas constructiones, quae ad honorem illius loci pertinerent, secundum quod ipse mente provida tractaverat*».

Che il luogo fosse stretto e angusto e che la chiesa andasse in rovina poteva anche essere vero, visto che il documento menziona le numerose incursioni delle quali essa realmente era stata oggetto, ma non si può ignorare che gli aggettivi utilizzati corrispondono, nella loro formulazione, ad un *topos* retorico che attraversa l'intero Medioevo: si pensi, a titolo esemplificativo, al celebre caso di Leone Marsicano, che per giustificare la ricostruzione integrale di Montecassino da parte di Desiderio – e peraltro non avrebbe avuto alcun bisogno di giustificarla – dice che la chiesa era in rovina e troppo piccola per la comunità ed era quindi assolutamente necessario ricostruirla, cosa com'è noto nient'affatto vera.[53] Inoltre i due avverbi usati nell'espressione «*oportunius atque decentius atria vel reliquas constructiones*» non hanno affatto il valore di una comparazione, come talora si è sostenuto volendo giustificare con tali parole l'ipotesi che Massenzio sarebbe intervenuto su lavori già avviati dal suo predecessore Paolino.[54] Si tratta infatti di avverbi comparativi assoluti, usati cioè senza il secondo termine di paragone (che o è espresso o è assente, ma che non può essere sottinteso), in funzione appunto accrescitiva e rafforzativa ma non comparativa. Se si fosse voluto indicare un confronto con una fase costruttiva precedente, lo si sarebbe detto peraltro a chiare lettere, essendo nel Medioevo la ripresa dell'opera di un predecessore alto titolo di merito. Essi dunque indicano semplicemente l'augurio del sovrano che le costruzioni fossero confacenti alla dignità dello stato originario. Anche in questo caso si tratta di un *topos* piuttosto diffuso nei testi medievali, in quanto il ripristino di un primitivo stato avrebbe sancito la legittimità e l'autorevolezza della nuova costruzione o del restauro della preesistente.

16. Aquileia, basilica patriarcale, battistero, interno, nicchia (foto Autore).

Riguardo poi all'uso del verbo *adimplere*, nel quale si è voluta riconoscere la prova che l'intervento di Massenzio si configurava come un completamento di lavori da altri (Paolino) avviati, non dovrebbe esser necessario spiegare che il termine significa effettivamente 'portare a compimento', ma non implica affatto che ciò che si deve 'portare a compimento' sia stato già iniziato (men che meno da altri soggetti, di cui nel documento non vi è traccia): collocato nel contesto in cui si trova il verbo indica soltanto che Carlo si augurava che i lavori previsti dall'accorto ingegno del patriarca fossero adeguatamente condotti.

Quanto infine alla parola *atria*, è verosimile che essa effettivamente si riferisse alla parte occidentale della basilica, e ai chiostri o ai portici: è un termine troppo specifico perché il redattore della comunicazione al patriarca l'abbia potuto usare per indicare l'intera costruzione.[55] È anzi lecito pensare che nella sua richiesta (e che vi fosse stata una *petitio* il documento lo esplicita chiaramente attraverso il verbo *petiit*) Massenzio avesse indicato precisamente le parti che voleva restaurare o ricostruire *ex novo* e che per questo nel documento si fa un riferimento topografico così puntuale, non senza tralasciare la più generica formula di *reliquas constructiones*, ma specificando che si trattava di costruzioni che avrebbero garantito la dignità del sito, secondo quanto la mente acuta del patriarca aveva progettato.

Riguardo poi ai beni concessi, oltre al terreno situato accanto alle mura, all'interno e all'esterno della città, sul porto del fiume, una parte di essi era di sicuro destinata alla coltivazione (*domum cultilem cum redimine terris aratoriis, vineis, pratis, pasculis et silvis*): non è dunque indispensabile supporre che tutte le terre messe a disposizione dal sovrano al patriarca servissero per ampliare il perimetro della basilica o del complesso episcopale, poiché potevano semplicemente essere utilizzate per ricavarne delle rendite pecuniarie, e non è detto che esse potessero subito essere sottratte all'uso economico che se ne era fatto fino a quel momento.[56]

La maggior parte degli studiosi, basandosi sull'ipotesi puramente indiziaria di G. Niemann relativa ad un massiccio intervento massenziano sull'antica basilica, ha ritenuto di interpretare questo documento come la prova definitiva che Massenzio agì sull'impianto preesistente modificandolo radicalmente nelle aree terminali. L'esistenza stessa del documento ha costituito per molti studiosi la prova definitiva che a Massenzio sia da attribuirsi una grande e pressoché totale ricostruzione della basilica aquileiese. Ma il documento si limita a precisare i confini geografici di una donazione fondiaria, ed esplicita unicamente che il patriarca intendeva realizzare *atria vel reliquas constructiones*. Il documento dunque non implica che la basilica patriarcale di Aquileia sia stata integralmente ricostruita dal patriarca Massenzio nel primo IX secolo. E ancor meno può giustificare l'ipotesi che la basilica attuale, nella sua *facies* architettonica e decorativa, sia la medesima alla quale ipoteticamente si riferisce l'imperatore.

I *topoi* della città devastata nei suoi monumenti ecclesiastici dai pagani e della dignità sottratta ricorrono peraltro, analoghi al documento carolingio dell'811, in un documento del 13 luglio 1031, relativo alle imprese costruttive di Poppone, che così recita:

«*Ego predictus Poppo eiusdem sancte Aquilegensis ecclesie patriarcha eandem Aquilegensem urbem quondam famosissimam paganorum sevizia omnibus edificiis et munitionibus destructam et maxime ecclesiarum decore destitutam* [sembra di leggere il documento di Carlo o forse le parole pronunciate da Massenzio], *inspirante Deo omnium bonorum auctore, hanc ecclesiam fabricavit et eo auxiliante eam in honore sancte Dei genitricis et perpetue virginis Marie sanctorumque martyrum Hermacore et Fortunati, una cum pluribus episcopis consacravi, in qua ex diversis locis, et maxime ex Romana Ecclesia plurimas sanctorum reliquias summo et ardenti studio congregavi et studiosissime collocavi. Ob eorum igitur reverencia et amore Iesu Christi, qui est caput et sponsus ecclesie, qui eam dilexit et se ipsum tradidit in ea, in hac eadem sancta Aquilegensi ecclesia quinquaginta fratres ad serviendum Deo et sanctis suis ordinavit*».[57]

In questo caso i *topoi* sembrano il frutto diretto delle parole del patriarca, mentre lì erano in qualche modo riferiti per interposta persona, essendo Carlo in verità a riportare le parole della richiesta di Massenzio. Al di là della veste retorica, che pure ha un suo non trascurabile significato, il documento è di straordinaria importanza non solo per le vicende costruttive della basilica, ma anche per la possibilità che offre di ricostruire il contesto nel quale l'edificio prese forma. Alla consacrazione della nuova costruzione fece infatti immediato seguito l'istituzione di un Capitolo costituito da cinquanta canonici ai quali il patriarca assegnava, nel medesimo documento, un'ampia serie di terreni e possedimenti. Lo studio del ruolo svolto dai Capitoli in relazione alla storia della Chiesa occidentale consente in realtà di supporre che prima di questa data una forma, sia pure embrionale, di Capitolo esistesse già ad Aquileia, come dimostra anche il fatto che parte dei beni di cui si parla nel documento sono conferme di concessioni già fatte dai predecessori di Poppone o accrescimenti di donazioni già in possesso dei menzionati *fratres*. Ma il fatto che, nel testo, alla costruzione sia strettamente legata l'istituzione di un Capitolo rende il documento tanto più importante, perché sancisce l'esistenza di una sorta di programma generale del patriarcato di Poppone, riguardante tutti gli aspetti della vita del patriarcato e teso ad esaltare l'originaria antica dignità della sede patriarcale.[58]

Sull'attività di Poppone come costruttore della sua basilica restano tracce consistenti nelle epigrafi. Purtroppo non si tratta di epigrafi attualmente esistenti e verificabili *de visu*, in quanto di esse resta soltanto la trascrizione di molto posteriore che ne fu fatta tra il Cinquecento e il Settecento. Innanzitutto va presa in considerazione l'iscrizione in distici un tempo sul sepolcro di Poppone,[59] trascritta da un anonimo intorno al 1400 con il seguente dettato: «*Poppo sacerdotum lux et decus ecclesiarum/Gloria romani, spes simul imperii./Constrictus vinclis humanae conditionis/Ecce sub hac mole fit civis ex homine./Instruit ut Paulus, fuit omnibus omnia factus,/Ferre studens domino dupla talenta suo./Hic locus est testis, quibus ipse resplenduit actis,/Ille quidem donis, moribus etque probis./Exornans istam Christo fundaverat aulam,/Ultima principio quem dedit hora suo,/in libra Phoebo duodena parce beato,/Agne Dei, Domino, te rogo, parce meo*»,[60] e riprodotta anche, con qualche variazione, da G. F. De Rubeis, nei suoi *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* (*Appendix*, col. 10). Nell'esaltare la carità del patriarca e nel presentarlo come servitore fedele del Signore, il redattore del carme menziona la fondazione della basilica di Aquileia e la sua decorazione «con doni e buoni costumi». L'epigrafe in distici fu sostituita ad un certo punto da un'altra epigrafe più breve, riportata da Giovanni Candido, nel 1521 nei suoi *Commentariorum Aquileiensum* (Venetiis 1521), e menzionata da Ughelli come ancora esistente all'inizio del Settecento: «*Post cineres quod habet muros Aquileia, quod ingens/stat templum, turris celsa, quod astra petit,/quod dos ampla datur Conrado a Caesare et aera/sub patriarcali cudere posse nota,/debentur cuncta haec illi qui clauditur arca hac,/Popo, sacerdotes huic date thura, fuit*».[61] A sua volta, Michele Tramezzino, nella sua edizione tradotta dei *Commentari* del 1544, scrive che sulla lastra di marmo verde un tempo sulla tomba del patriarca così si leggeva: «Debbesi a costui quivi sepolto che Aquileia è di muro cinta che v'è il tempio grande e l'alta torre, che Conrado Cesare l'ha inricchita, e puosi con l'imagine del patriarca battere moneta. Questo o

sacerdoti è Pepone, fattegli honore».[62] La prima epigrafe attribuisce dunque a Poppone la costruzione della basilica aquileiese, la seconda ricorda l'elevazione delle mura e della torre, le donazioni e la facoltà di battere moneta.

A queste iscrizioni epigrafiche purtroppo perdute va aggiunta l'iscrizione dipinta leggibile nell'abside centrale della basilica: su tre fasce, ridipinta o realizzata tra fine Duecento e primo Trecento,[63] nella quale si celebra la consacrazione della basilica in onore della Vergine, e dei santi Ermagora e Fortunato, avvenuta il 13 luglio 1031 alla presenza di dodici vescovi della provincia ecclesiastica e di due vescovi cardinali venuti da Roma:[64] «*Anno Domini incarnationis MXXXI indictione XIII, III idus iulii, presidente domino Iohanne XVIIII papa urbis Romae, imperante vero Chuonrado imperatore augusto, imperii sui anno V, constructum et consecratum est hoc templum in honorem sancte Dei genitricis et perpetue virginia Marie sanctorumque martyrum Hermacore et Fortunati a domino Poppone venerabili patriarcha Aquilegiensi pariterque duobus Romanis pontificibus videlicet Iohanne sancte Romane ecclesie episcopo cardinali et Dodone sancte Romane ecclesie episcopo cardinali aliisque coepiscopis scilicet Adalgerio Tergestino, Iohanne Polensi, Wodalrico Petenensi, Azone Civitatis Novem Ruodberto Concordiense, Rothario Tarvisiano, Austulfo Patavino, Wodalrico Brixiano, Hermanno Belunensi, Regisone Feltransi, Wodalrico Tridentino et Helmegero Cenetense in Domino feliciter*».[65]

Infine va ricordata l'epigrafe in caratteri gotici murata presso lo stipite della porta meridionale, nella quale si menzionano le indulgenze concesse dal papa Giovanni XIX per chi avesse visitato la chiesa nell'anniversario della consacrazione, nelle feste dei santi Ermagora e Fortunato, Quirino e Marco papa (le cui reliquie erano state portate in dono da Roma).[66] La tavola marmorea non può essere datata prima del XIII o anche XIV secolo, ma il testo riprende una tradizione di molto più antica: «*MXXXI in die III idus iulii ego Popo huius Aquilegensis ecclesie patriarcha/una cum duobus Romanis episcopis cardinalibus et XII coepiscopis presid/ente dopno Iohanne papa XVIIII et imperante Conrado augusto, conse/cravi hoc templum in honore sancte Marie genitrici Dei sanctorum/martirum/Hermacore et Fortunati ov cuius sollepnitatem idem Romanus s/ummus pontifex de gratia apostolica concessit indulgentiam C annorum et cen/tum dierum singulis annis omnibus vere penitentibus et confessis dictam/Aquilegensem/ecclesiam visitantibus causa devotionis et in festo dictorum martyrum/Hermaco/re et Fortunati et per octabas eorum singulis diebus XVIII annorum et/ totidem quadragenarum. Item dicti cardinales auctoritate apostolica /ob reverentiam sancti Quirini martiris qui eius corpus portaverunt de urbe/et condiderunt/a parte dextra in altari parvo iuxta altare maius et ob reverentiam sancti Marci/pape et confessoris cuius etiam corpus de urbe portaverunt et/collocaverunt a sini/stris in altari parvo iuxta idem maius altare concesserunt indulgentiam X annorum/et X quadragenarum tam in supradictis sollepnitatibus quam etiam in/festivitatis eorundem*».[67]

Il progetto incompiuto di una basilica preromanica

Come ho in parte anticipato all'inizio di questo saggio, non è mia intenzione discutere se Massenzio, agli inizi del IX secolo, quando riportò finalmente ad Aquileia la sede vescovile, intraprese anche una grande costruzione monumentale di tipo carolingio o se la portò a termine. Togliere a Massenzio la paternità del monumento che oggi si erge sotto i nostri occhi, o almeno la sua pianta perimetrale, implica la riconsiderazione generale degli argomenti che la storiografia del Novecento ha ripetuto di frequente per comprovare l'effettiva esistenza di una fase di costruzione massenziana nella presente struttura. In primo luogo, vorrei dunque ribadire che nei documenti medievali solitamente addotti come prova della rifondazione architettonica da parte di Massenzio, nulla autorizza ad ipotizzare che la basilica attuale corrisponda ad una qualsiasi impresa architettonica di Massenzio archivisticamente testimoniata. Ritengo quindi opportuno rivolgere la nostra attenzione dal IX verso il X secolo, cercando di comprendere se uno dei patriarchi successori di Massenzio e predecessori di Poppone abbia potuto svolgere un ruolo ben più decisivo di quello che comunemente gli si è attribuito.

In quest'ottica diventa allora indispensabile trovare il coraggio di disfare un mito storiografico che nulla nel monumento attuale giustifica, perché tutto, nell'architettura attualmente fruibile, tutto corrisponde ai gusti, alle mode, agli spazi e alla maniera di costruire della fine del X secolo e soprattutto dell'inizio dell'XI secolo, e nessun elemento può esser davvero connesso alle forme proprie del IX secolo.[68] È evidente che si sono volute cercare le tracce del Massenzio storicamente documentato lì dove architettonicamente Massenzio non c'è. Una delle chiavi della comprensione del monumento attuale dovrebbe derivare invece da una nuova attenzione verso l'arte della regione, del territorio nel quale Aquileia si erge, ma soprattutto da un rinnovato inquadramento dell'architettura di Aquileia nel contesto monumentale dell'Europa meridionale della seconda metà del X secolo. Così la basilica di Aquileia si troverebbe tutt'altro che isolata, e parteciperebbe pienamente della rinascita generale della seconda metà del X secolo e della prima metà dell'XI.[69] Per molto tempo la produzione architettonica della seconda metà del X secolo è stata dimenticata dalla storiografia, a vantaggio di un'eccessiva importanza data al IX secolo;[70] ma da qualche anno a questa parte il ruolo della seconda metà del X secolo nello sbocciare di un'architettura religiosa di grandi ambizioni è stato rivalutato per tutte le regioni dell'Europa postcarolingia [17-18].[71]

Purtroppo non abbiamo documenti d'archivio che per il X secolo ci possano permettere di collegare le parti conservate di Aquileia con una qualsiasi committenza specifica. L'osservazione monumentale ci mostra, nella zona dell'abside principale della basilica, due fasi architettoniche in elevazione, delle quali una precedente al monumento attuale è formata da un'abside di pianta rettangolare con apparecchio irregolare, e dotata di finestre strette con apertura semplice verso l'interno, costruite con pietre di formato medio nei montanti e più piccole pietre irregolari disposte a raggiera nella parte superiore. Questa abside racchiude la struttura della cripta semicircolare e corrisponde alle sue parti basse, e mostra un apparecchio differente da quello superiore. Sia la pianta rettangolare che l'apparecchio irregolare e la struttura delle finestre sono caratteristiche ben documentate nell'architettura europea della seconda metà del X secolo.[72] Invece, la parte superiore dell'abside, con il suo apparecchio regolare di conci di esiguo formato ben organizzati, corrisponde bene alla tecnica costruttiva del primo romanico della prima metà dell'XI secolo.[73] Un primo progetto, che non esiterei a definire col termine di preromanico,[74] è comunque visibile fino a circa 5 metri d'altezza (con quattro finestre basse), e corrisponde a quel che si faceva durante la seconda metà del X secolo [19].

Tenendo conto dei dati strutturali e della datazione che emerge dal loro confronto con l'architettura europea preromanica, è verosimile immaginare che i lavori di ricostruzione del vecchio complesso episcopale aquileiese siano stati avviati durante l'ultimo terzo del X secolo. Capire la continuità o la rottura tra tardo-antico e romanico nell'architettura religiosa di Aquileia è un problema che si pone per tutti i più grandi cantieri episcopali dell'Europa medievale. In ogni caso, si cerca di comprendere se una grande cattedrale tardo-antica, paleocri-

17. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, navata settentrionale (foto Autore).

18. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, incrocio settentrionale tra navata e transetto (foto Autore).

19. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, absidiola settentrionale e abside centrale (foto Autore).

20. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, muro dell'abside principale, finestre basse e ripresa apparecchio murario (foto Autore).

stiana, abbia potuto sopravvivere, con una utilizzazione ininterrotta dal tardo-antico al periodo romanico, senza interventi intermedi. Da questo punto di vista, generalmente durante il X secolo i monumenti furono rinnovati anche quando c'era già stato un intervento di epoca carolingia.[75] Il caso di Aquileia non sembra diverso. Senza poter conoscere per il momento, da un'ottica archeologica, la portata degli eventuali interventi di Massenzio o del suo predecessore Paolino, non possiamo spiegare compiutamente quando e come sono state utilizzate le strutture basilicali antecedenti al grande progetto architettonico databile alla seconda metà del X secolo [20-21].

Per me non c'è dubbio che il ruolo principale nella proposizione del nuovo progetto della Aquileia medievale appartenga al patriarca Giovanni: i dati materiali di cui disponiamo e la loro messa a confronto con l'architettura europea della fine del X secolo sono eloquenti al riguardo. Ma il monumento ci mostra una rottura che si situa molto vicina all'inizio dei lavori o che allude ad una distruzione generale di un cantiere già avviato, probabilmente a séguito del disastroso terremoto del 998. Ritengo dunque plausibile l'ipotesi che tale ricostruzione *ex novo* della basilica patriarcale di Aquileia sia stata intrapresa sotto il patriarcato di Giovanni IV (984-1019), e che, proprio dopo questo terremoto, il nuovo progetto, ormai non più preromanico, ma corrispondente alle tecniche architettoniche del primo romanico e alle sue forme, sia anch'esso frutto della committenza del patriarca Giovanni.

Il cambiamento di progetto dalla basilica preromanica di Giovanni della seconda metà del X secolo (forme rettangolari e apparecchio irregolare) al gusto del primo romanico (forme semicircolari e piccolo apparecchio regolare), fu un cambiamento molto veloce e fatto verosimilmente in un ristretto spazio di tempo. La chiesa danneggiata dal terremoto del 998 doveva già essere il progetto *in fieri* di una chiesa di più ampie ambizioni. Anche troncato dal terremoto del 998 il progetto origina-

21. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, finestra di epoca preromanica (foto Autore).

le, le proporzioni, i volumi e le grandi scelte monumentali erano già quelle che noi vediamo oggi e che il patriarca Poppone probabilmente non fece altro che portare a termine.

Non posso dire con esattezza in quali termini si delineasse il progetto della basilica preromanica di Aquileia, perché ci mancano i riferimenti archeologici al di là della zona dell'abside. In genere, i grandi monumenti della seconda metà del X secolo, che corrispondono nell'Europa meridionale alle caratteristiche architettoniche delle parti basse della basilica di Aquileia sono edifici di grandi proporzioni con copertura in legno, ampio transetto, e nel quale appare qualche volta già una cripta, secondo il modulo della basilica di derivazione tardo-antica con ampio transetto e copertura in legno. Nel caso di Aquileia, probabilmente l'esempio più vicino, almeno concettualmente, è quello della basilica di San Michele de Cuixà, dove una grande basilica preromanica, col suo apparecchio irregolare, consacrata nel 975, fu circondata, avvolta e arricchita, nel terzo decennio, dell'XI secolo, precedendo la sua nuova riconsacrazione del 1040, nel nuovo stile del primo romanico fatto di un piccolo apparecchio regolare. Per quanto riguarda la fase preromanica di Cuixà, si tratta di una delle più coerenti architetture religiose della seconda metà del X secolo, con tre navate separate da pilastri rettangolari e una testata con cinque grandi absidi, delle quali la principale di pianta rettangolare e le laterali, molto profonde, già semicircolari. Il passo dal preromanico al primo romanico si fa sentire a Cuixà e nella stessa regione, in chiese come Saint-Genis-des-Fontaines e Saint-André-de-Sorède, attraverso l'abbandono dell'abside rettangolare e l'appropriazione della forma semicircolare anche per i grandi spazi dell'abside principale. A Cuixà, nell'XI secolo, l'abate Oliba (1008-1046), esemplare figura di prelato costruttore, trovò già eretta la struttura monumentale del 975 e decise non di sostituirla ma di avvolgere la testata in un nuovo corpo di fabbrica con absidi semicircolari e finestre caratteristiche del nuovo periodo.[76] Il profondo sviluppo monumentale a ovest, con un corpo occidentale, una vera chiesa a pianta centrale con cripta, connessa alla basilica attraverso uno spazio monumentale, è il simbolo del nuovo progetto, che corrisponde pienamente allo stile chiamato prima arte romanica meridionale.[77]

La modificazione del gusto nel passaggio dal preromanico al primo romanico ad Aquileia non implicò, ritengo, un cambio di committenza. Da questo punto di vista, oserei dire che Giovanni fu un patriarca fortunato. Il terremoto del 998 gli evitò di divenire un committente arcaico e gli permise di adottare un nuovo stile che solo allora cominciava a diffondersi in Europa. In quest'ottica, la comparazione che ho proposto con la storia architettonica di Cuixà è solo un confronto per ciò che riguarda il passaggio dal preromanico al romanico, anche se Aquileia e Cuixà risalgono evidentemente a tradizioni locali diverse.[78] Gli spazi che consente di intuire la struttura bassa dell'abside rettangolare di quella che credo sia la basilica preromanica di Aquileia sono perfettamente comparabili alla grandiosità sia dei grandi monumenti della fine del X secolo di ambito ottoniano, sia di quelli dell'Europa meridionale.[79] La forma di un'abside semicircolare integrata in uno spazio rettangolare è peraltro un esempio perfetto di quella fedeltà generalizzata in tutte le regioni europee alla tradizione locale, in questo caso, alla formula altoadriatica di absidi inscritte in un muro rettilineo di fondo, attestata dal V al VII secolo e anche più tardi, se si pensa a San Mauro di Equino, San Pietro di Cittanova, San Marco di Torcello.[80] Proprio la forte continuità di questa tradizione altoadriatica ha talora indotto a minimizzare l'importanza delle novità del primo romanico nella regione.

L'Aquileia del patriarca Giovanni ebbe comunque un ruolo storico che non si dovrebbe scollegare da un'attività edilizia prestigiosa che trova nell'epoca della sua realizzazione la sua stessa ragion d'essere.[81] Ottone I che nel 952 separava le marche di Verona e Aquileia dal Regno Italico, aggregandole al ducato di Baviera, sotto il controllo del fratello minore, Enrico, aveva fatto ampie concessioni al patriarcato.[82] A tal proposito si dovrebbe dare nuovo valore anche alle relazioni germaniche del patriarca Giovanni e alla sua missione del 1012, voluta dall'imperatore Enrico V per la consacrazione della Cattedrale di Bamberg. Ottone III gli concesse peraltro diversi privilegi dopo l'invasione degli Ungari (990, 996, 1001).[83] Ma tra gli uomini ci sono quelli che la posterità favorisce. Poppone ha avuto il favore della storia.

La basilica di XI secolo: l'architettura

La ricostruzione della basilica patriarcale di Aquileia fu intrapresa, dunque, a mio parere, sotto il patriarcato di Giovanni IV (984-1019), ma i lavori furono portati a conclusione solo sotto il patriarcato di Poppone (1019-1042): un'iscrizione nell'abside maggiore ricorda infatti la consacrazione del nuovo edificio avvenuta il 13 luglio 1031 [22-24].

La basilica patriarcale di Aquileia, condotta a termine dal patriarca Poppone nella terza decade dell'XI secolo è una grande costruzione a tre navate, profonda undici campate, dotata di un ampio transetto di proporzioni tardo-antiche e di tre absidi monumentali che si aprono direttamente sul transetto: la centrale, semicircolare all'interno e rettangolare all'esterno, e le due laterali semicircolari, spostate alle estremità delle braccia del transetto; queste ultime sono materializzate all'interno anche da una separazione simbolica in due campate che dividono allusivamente lo spazio che corrisponde alle navate della chiesa. Sotto l'abside principale si trova la cripta della basilica.

All'esterno, il transetto e la navata principale si incrociano alla medesima altezza creando un'elevazione di tradizione tutta tardo-antica. L'apparecchio è regolare, di piccolo formato e coerente in tutto l'edificio, nel quale pure sono intervenuti importanti restauri architettonici in diversi momenti. Le finestre sono grandi, allungate e coronate di un arco a tutto sesto. I muri all'esterno presentano la decorazione caratteristica del primo romanico, con le piccole arcate cieche dette lombarde nella parte superiore e lesene che danno ritmo al muro e rompono la monotonia locale delle superfici continue. Ad Ovest, si trovano una serie di costruzioni, battistero e edificio antistante, collegate alla chiesa da un atrio-portico.

Sono diversi gli elementi che mi inducono a pensare all'appartenenza di tutte queste costruzioni ad un solo ed unico progetto unitario. Non possiamo dimenticare però il peso avuto ad Aquileia delle costruzioni tardo-antiche negli impianti di epoca medievale. Entrando nella basilica e facendo astrazione dai rifacimenti di epoca gotica, subito colpisce il senso monumentale dello spazio in una struttura leggera di tradizione paleocristiana. Il legame tra il transetto e la navata forma una crociera regolare di tradizione tardo-antica ma frequentemente ricercata nel contesto ottoniano della fine del X secolo e l'inizio dell'XI.[84] In genere, l'architettura ottoniana di ambito settentrionale nel periodo qui considerato è rimasta fedele alla copertura in legno, mentre l'evoluzione propriamente meridionale dell'architettura della fine del X secolo e dell'inizio dell'XI porta alla generalizzazione della copertura a volta. Proprio nel passaggio dal legno alla pietra Puig i Cadafalch pose la transizione tra il preromanico e il primo romanico. E proprio questa è la situazione che si verifica ad Aquileia, dove, come a San Michele di Cuixà, la nuova costruzione romanica è rimasta fedele ad una chiesa di larghi volumi coperta di legno.

Tra queste caratteristiche comuni a tutti i principali esempi di architettura del primo romanico, al di là dell'apparecchio e della decorazione murale, si possono indicare secondo me almeno due altri elementi: i finti muri di separazione dei bracci del transetto, che troviamo in tante chiese chiaramente romaniche,[85] e soprattutto, per me senza dubbio possibile, la cripta. Anche in questo caso si tratta più di una questione di storia dell'arte che di archeologia.[86] Devo dire che nel presente studio sulla basilica di Aquileia mi sono trovato talora in contraddizione con le mie posizioni di critica verso la storia dell'arte formalista e tradizionale[87] non potendo arrivare a nuove conclusioni sul monumento altrimenti che attraverso la critica (negativa) dei documenti e la lunga osservazione personale del monumento fondata sulle esperienze visive fatte sui contemporanei monumenti europei. In due occasioni passate mi ero già orientato verso aspetti che mi facevano pensare che ad Aquileia mi trovavo davanti ad un monumento del primo XI secolo.[88] Sono trascorsi alcuni anni e queste intuizioni sono diventate certezze.

La cripta di Aquileia è nota soprattutto per le sue pitture murali.[89] La sua cronologia è stata, come abbiamo visto, molto discussa, mentre la sua architettura è stata spesso chiamata in causa per la datazione dei grandi monumenti dell'area veneziana, come la cripta di San Marco o quella di Santa Maria Maggiore a Iesolo[90]. Esempi di cripte, con volte a crociera,[91] di pianta semicircolare con navate separate da colonne, come ad Aquileia, si trovano ampiamente diffuse nell'Europa della fine del X secolo e dell'inizio dell'XI.[92] La presenza di questa tipologia di cripte intese come secondo santuario sotterraneo destinato a ricevere delle reliquie o un culto particolare e che riproducono la pianta dell'abside superiore è uno dei fenomeni maggiori dell'architettura a partire della seconda metà del X secolo:[93] si pensi soltanto alla cripta della cattedrale di Chartres, o alle cripte di Saint-Aignan e Saint-Avit d'Orleans.[94] Le cosiddette *Hallencrypte* si trovano peraltro già nell'architettura ottoniana e con formule prossime a quella di Aquileia. La più antica è quella di Gernrode del 959 o poco dopo, la cui tipologia si sviluppa in diversi luoghi come nella cattedrale di Bamberg, verso il 1003-1007, e la cripta occidentale di San Michele ad Hildesheim, del tempo del vescovo Bernward (993-1022).[95] Ampie cripte estese a tutto il transetto si trovano anche nella cattedrale di Spira, nella cattedrale di Acqui, nell'abbaziale di San Salvatore al Monte Amiata e a San Silvestro di Nonantola, una tipologia che in area veneta riconosciamo nella San Marco contariniana, nella cattedrale di Treviso, a Sesto al Reghena,[96] in Santa Sofia a Padova.[97] Il tipo di cripta a sala, a navate, al di sotto della superficie dell'abside, è la più diffusa nell'Italia del nord e si sviluppa dalla fine del X secolo e l'inizio dell'XI in poi.[98] In Italia settentrionale, come al di là delle Alpi, si potrebbero citare a confronto tanti casi precisi di stretta affinità con l'esempio di Aquileia. Sto pensando ad esempio alla cripta di San Benedetto al Monte di Verona vicino al foro, databile verso 1012,[99] o in ambito transalpino a quella di Saint-Martin-au-Val a Chartres, dove si riprende la forma di un'abside semicircolare divisa all'interno in tre navate per due serie di quattro colonne con capitelli (e in origine anche due entrate laterali).[100] I diversi studi sulle cripte a sala o *Hallencripte* convergono ormai verso la conclusione di una diffusione generalizzata del tipo nella seconda metà del X secolo e durante l'XI, sia nel Nord che nel Sud dell'Europa [31-34].[101]

Tra le cripte che permettono di inquadrare in Europa il caso di Aquileia e di collocare la sua cripta in una corrente che si sviluppa a partire dalla fine del X secolo e si espande durante il primo terzo dell'XI secolo, dobbiamo poi ricordare anche la cripta romanica della Cattedrale di Vic, in Catalogna, voluta dal vescovo Oliba in perfetta corrispondenza con i gusti del momento: tre navate suddivise da due colonnati in spazi quadrati voltati a crociera, le cui colonne erano sormontate da una serie di capitelli caratteristici della prima scultura dell'XI secolo, ma che anche qui hanno fatto dubitare gli storici dell'arte e proporre qualche volta l'ipotesi di un reimpiego del periodo immediatamente anteriore, preromanico. La cripta di Vic, consacrata nel 1038, è stata riscoperta durante gli scavi eseguiti nel 1941.[102] La presenza di cripte non è così usuale nel primo romanico catalano,[103] ragione per cui quella della cattedrale di Vic riveste una particolare importanza nel contesto europeo meridionale, anche in funzione del suo committente, il vescovo Oliba, che in tutte le sue imprese architettoniche sembra aver rivolto il suo sguardo soprattutto verso l'Italia, e più in particolare verso Roma.[104] Ad Aquileia, mentre i muri esterni di Aquileia presentano le lesene peculiari del primo romanico e mostrano una cura speciale della *facies* esterna del corpo delle absidi, la struttura interna della chiesa e principalmente il transetto di impronta romana rivelano una forte e spiccata attenzione verso Roma,[105] non senza un risvolto simbolico che tanti edifici del primo romanico manifestano, come la chiesa abbaziale della Ripoll di Oliba, dove alla testata esterna è stato attribuito un consapevole significato ideologico.[106]

22. Aquileia, basilica patriarcale, esterno, finestra e apparecchio murario regolare del primo romanico (foto Autore).

Molto più difficile è lo studio delle costruzioni occidentali del complesso aquileiese. Il battistero di Aquileia rientra evidentemente nella tradizione dei battisteri adriatici e anche mediterranei del V e VI secolo, situati davanti alla chiesa.[107] Nel suo stato attuale, restaurato almeno parzialmente nel momento della sistemazione della basilica popponiana,[108] non è tanto

23. Aquileia, basilica patriarcale, interno, veduta generale della navata (foto Autore).

24. Aquileia, basilica patriarcale, interno, transetto, braccio settentrionale (foto Autore).

25. Aquileia, basilica patriarcale, interno, dettaglio del colonnato (foto Autore).

il suo eventuale rifacimento che ci interessa ma soprattutto la sua integrazione in un progetto architettonico globale al quale appartiene anche l'edificio a tre ambiti che lo collega con il portico della chiesa. Il battistero di Aquileia è una delle testimonianze importanti dell'utilizzazione medievale, romanica, di preesistenti battisteri tardo-antichi, o di battisteri costruiti specificamente in epoca romanica e preromanica, pratica diffusa dall'Adriatico alla Provenza e alla Catalogna, in tutta l'Europa meridionale.[109]

Lo studio dell'edificio di collegamento tra battistero e basilica deve la sua fortuna a Paolo Lino Zovatto. Allievo di Sergio Bettini a Padova, ricevette dal suo maestro l'incarico di studiare l'edificio che, davanti alla basilica di Aquileia, collega il portico al battistero, un'architettura il cui vano anteriore Bettini stesso, nelle sue lezioni, aveva classificato provvisoriamente nella serie dei sacelli paleocristiani cupolati. Zovatto cercò di dimostrare la contemporaneità dei due vani e li attribuì al IX secolo, nell'ambito dell'attività di Massenzio, considerando che la finalità di questo luogo si relazionava con le vicende del catecumenato ad Aquileia. Queste conclusioni di Zovatto ponevano la questione dell'utilizzazione della cupola di tradizione tardo-romana e paleocristiana in epoca carolingia.[110] Zovatto rifiutava allo stesso tempo, e a torto secondo me, l'ipotesi del Constantini che attribuiva al tempo del patriarca Poppone sia il portico che la chiesa detta dei Pagani,[111] e pensava, appoggiandosi sul *Glossarium* di Du Cange, che la parola *atria* del diploma di Carlo Magno non si riferisse alla chiesa in generale ma particolarmente al portico e alle sue adiacenze.[112] Ogni osservazione di Zovatto era destinata a contraddire le attribuzioni sia all'epoca paleocristiana sia a Poppone, quest'ultima proposta anche da Dom Leclercq.[113]

Attorno all'anno Mille, com'è noto, si rivitalizza in tutta Europa la tradizione altomedievale dell'avancorpo occidentale,[114] ma in un modo molto più aperto e meno rigoroso.[115] Si erigono spazi occidentali, portici di vario tipo, e si diffonde anche un gusto particolare per le chiese ad absidi opposte, nelle quali l'abside occidentale, sia contemporanea o posteriore all'abside orientale, assume un ruolo specifico nella liturgia e nell'equilibrio architettonico monumentale dell'edificio.[116] La presenza di uno spazio di accoglienza davanti alla chiesa corrisponde peraltro alla nozione di entrata nello spazio sacro e di passaggio dal profano al sacro, una sorta di luogo intermedio che non è più quello paleocristiano che serviva a raggruppare i catecumeni nel nartece ma che è diventato, all'avvicinarsi dell'anno Mille, un luogo che riunisce allo stesso tempo diversi concetti e diversi usi: spazio funerario in qualche caso,[117] spazi di accoglienza dei gruppi di fedeli o pellegrini in altri casi, spazio ancora di uso profano o semiprofano. Gli avancorpi delle chiese avevano molteplici funzioni, tra le quali non dobbiamo dimenticare quelle liturgiche, che non sono uniformi ma variate dall'epoca carolingia al periodo romanico.[118]

Ogni chiesa utilizza in epoca romanica il portico o le zone di passaggio ad ovest in modo particolare in funzione delle proprie cerimonie e delle proprie tradizioni.[119] In confronto con i grandi avancorpi occidentali o torri portico come quella di Saint-Benoit-sur-Loire,[120] l'avancorpo occidentale di Aquileia appare modesto e sembra giocare principalmente un ruolo di congiunzione tra il battistero, la cosiddetta chiesa dei Pagani, che in realtà è un'architettura legata alla funzione battesimale e che partecipa della liturgia tra chiesa e battistero,[121] e la basilica vera e propria. Malgrado le evidenti differenze, l'avancorpo di Aquileia non può non ricordare le galilee cluniacensi a due piani, come quelle di Cluny, Romainmôtier e Payerne, ad esem-

26. Aquileia, basilica patriarcale, interno, navata, capitello (foto Autore).

27. Aquileia, basilica patriarcale, interno, navata, capitello (foto Autore).

pio, aventi finalità funerarie,[122] un ruolo associato alla preghiera per i defunti e alla memoria dei morti.[123] Nelle chiese dell'XI secolo un massiccio occidentale posto davanti alla navata poteva prendere forme diverse e possedere funzioni svariate molto più plurali di quelle che in epoca carolingia indicavano la funzione dei *Westwerk*, frutto di una intima simbiosi tra architettura e liturgia.[124] A tal proposito vale la pena di ricordare la funzione della chiesa delle Trinità del complesso di Cuixà e della sua cripta occidentale dedicata al presepio.

Il complesso popponiano, postgiovanneo, era inoltre dotato di un elemento strutturale di grande rilievo, abituale nel contesto regionale: una torre campanaria autonoma, di pianta quadrata e di grande altezza, situata a Nord della basilica. La torre fu costruita all'inizio dell'epoca romanica negli spazi occupati secoli prima dalla basilica teodoriana settentrionale. Va ricordato che nell'affresco raffigurante Poppone, nel modellino della basilica che il patriarca regge nella mano non si vede la torre. Certo, secondo me, questo potrebbe non essere significativo: non è raro che i modellini rappresentino solo un'immagine parziale, ideale, del sito offerto.

Tradizionalmente, benché nella mia riflessione la torre campanaria sia solo un elemento complementare, essa viene attribuita all'epoca del patriarcato di Poppone anche sulla base della testimonianza dell'epigrafe tombale del medesimo patriarca, oggi scomparsa, ma ricopiata nel primo Cinquecento (fu letta da Giovanni Candido nel 1521), dove si parla di una «*turris celsa quod astra petit*».[125] Bertoli conferma questa tradizione precisando che le pietre d'Istria utilizzate nella costruzione della torre provenivano dal vicino anfiteatro romano.[126] Le indagini archeologiche hanno permesso diverse osservazioni tecniche sulle fondazioni della torre, e argomenti cronologici tra X e XI secolo.[127]

Poppone ritorna dalla corte imperiale tedesca nel 1029.[128] Due anni dopo il nuovo edificio patriarcale era pubblicamente consacrato, con tutte le sue installazioni annesse rinnovate, abbellite, ricostruite.[129] Il progetto ormai realizzato, voluto da Giovanni IV, un grande complesso patriarcale dell'ampiezza di quelli esistenti nelle principali diocesi europee, non era un'architettura spoglia o nuda, ma era stato previsto con ampi programmi decorativi di scultura, architettonica e di arredo, di mosaico, e di pittura murale.

La basilica di XI secolo: la decorazione monumentale

Un posto di primo piano nel nuovo allestimento avviato da Giovanni e compiuto da Poppone trovarono i capitelli della navata: una serie di tipo corinzio di rilevanti dimensioni, con le foglie d'acanto trattate mollemente e con le volute pesantemente incurvate agli angoli e nella parte centrale del blocco. H.H. Buchwald nel 1966 ipotizzò che si trattasse di una tipologia regionale, individuando confronti con alcuni capitelli nelle chiese di San Nicolò di Lido, Sant'Eufemia alla Giudecca e San Giovanni Decollato a Venezia, San Giusto a Trieste, e infine del duomo di Caorle del 1038 circa [25-27].[130]

La ricomparsa del modello corinzio nell'XI secolo fu un fenomeno tutt'altro che isolato.[131] Le indagini sulla nascita della scultura romanica da parte di studiosi del calibro di Focillon, Grodecki, Gaillard e Durliat, per non citarne che alcuni, ha dimostrato che si giunse a soluzioni plastiche analoghe spesso partendo da realtà culturali ed artistiche differenti ed in zone distanti geograficamente.[132] Nel corso dell'XI secolo le volute del modello corinzio ricompaiono infatti quasi ovunque, soprattutto su capitelli di grandi dimensioni: dai capitelli

28. Aquileia, basilica patriarcale, interno, abside centrale, pavimento a mosaico (foto Autore).

di Saint-Benoît-sur-Loire,[133] dalle proporzioni schiacciate e privi di caulicoli e di guaine vegetali, a quelli della cripta di Leyre nella Navarra,[134] con tendenze geometrizzanti (come a Etampes e a Pavia);[135] dagli esempi pirenaici di Sant Pere de Rodes e Ripoll,[136] della Linguadoca[137] o del Poitou,[138] dai fitti intrecci ornamentali a quelli normanni,[139] con una netta struttura cubica; da quelli borgognoni cluniacensi[140] a quelli ottoniani di Gernrode o Paderborn.[141] Ciò che emerge da questo quadro che abbraccia pressoché l'intera Europa è che nei primi decenni dell'XI, quando le tendenze territoriali si uniformano sotto etichette e forme comuni, la varietà e la molteplicità degli esempi impediscono di dare definizioni univoche della scultura ornamentale e architettonica. Il problema è quello dell'interpretazione cronologica di questi primi saggi di scultura romanica, molto precoci secondo la scuola di Focillon, tardi per altri studiosi.[142] Proprio attraverso il passaggio dal grande capitello vegetale a quello istoriato si pone la questione dei primi programmi iconografici romanici scolpiti.[143] Ad Aquileia invece siamo ancora nello stadio più precoce di queste problematiche, nella ricerca di un capitello vegetale all'antica,[144] ma con le forme proprie del nuovo stile già romanico.

Rispetto ai casi transalpini gli esempi altoadriatici si distinguono per una più forte e probabilmente consapevole fedeltà alle forme tardo-antiche, soprattutto grazie alla presenza *in loco* di sculture antiche che servirono da modello. Mentre nell'Europa settentrionale l'elaborazione delle nuove forme corinzie si alterna all'introduzione nei capitelli di personaggi scolpiti, e le facciate assorbono buona parte del lavoro degli artisti e degli ideatori dei programmi decorativi, nella San Marco contariniana, ad esempio, si affiancano pezzi di spoglio reimpiegati e pezzi d'ispirazione antica appositamente realizzati per la nuova basilica.[145]

Ad Aquileia, nella colonna situata all'estremità ovest della navata laterale sud fu reimpiegato un capitello antico, probabilmente lo stesso che fu usato come modello per l'intera serie antichizzante dei capitelli della navata: i piani delle foglie d'acanto,[146] le volute, e le altre parti vegetali costituenti la struttura furono copiati fedelmente, ma con uno stile pienamente romanico, sebbene l'esecutore si fosse provato ad imitare pedissequamente la perfezione del modello e l'equilibrio che lo reggeva. Così mentre il capitello antico di Aquileia si sistema male sulla colonna che lo sostiene, quelli romanici furono perfettamente adattati, nelle misure e nelle forme, alle colonne sottostanti, tutte di spoglio: un dettaglio tecnico che dimostra come siano state le colonne preesistenti a guidare il lavoro degli scultori.[147]

La datazione precoce della serie dei capitelli aquileiesi, la loro omogeneità stilistica, nella quale la fedeltà all'antico non nasconde le trasformazioni dell'antica foglia d'acanto in una palmetta medievale, e il comune riferimento ad un unico modello antico, rendono il caso di Aquileia esemplare nella questione dell'elaborazione del corinzio romanico.[148] Ad Aquileia non si tratta tanto di una riscoperta dell'antico, quanto della continuità di una pratica di lavorazione della pietra mai venuta meno nelle regioni altoadriatiche: se altrove si riscopre il corinzio e si tenta di applicare i suoi morbidi schemi vegetali alle nuove forme, qui evidentemente il corinzio faceva parte dei modelli di bottega, di una pratica mai abbandonata negli schemi di formazione degli artisti.

In genere, i capitelli tardo-antichi, corinzi, sono reimpiegati direttamente nelle prime fabbriche romaniche, in tutta la zona,[149] da Torcello all'Istria, una pratica abituale in tutti quei territori nei quali vi era materiale antico a disposizione,[150] come a Roma avviene lungo tutto il Medioevo.[151] Ad Aquileia invece, malgrado l'abbondanza del materiale, si sceglie di rifare l'antico, imitandolo perfettamente. È una modalità nuova di approccio, è una modalità già romanica.

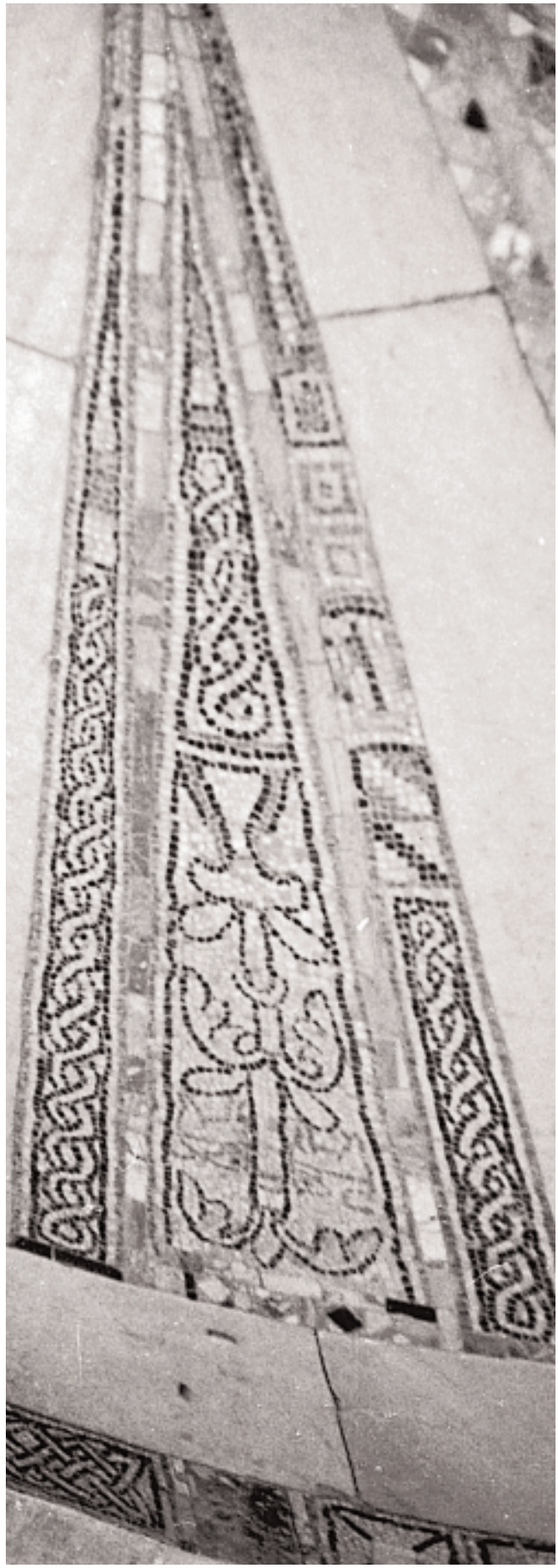
29. Aquileia, basilica patriarcale, interno, abside centrale, pavimento a mosaico, part. (foto Autore).

Oltre ai capitelli della navata, vi è un altro elemento che appartiene, a mio parere, al programma decorativo monumentale della basilica aquileiese della prima età romanica. Si tratta del pavimento mosaicato dell'abside centrale.

È proprio nella parte orientale dell'abside centrale che si può ancora ammirare infatti una porzione del mosaico pavimentale che in origine doveva ricoprire l'intera superficie dell'abside. La composizione generale del mosaico è organizzata in funzione di un nodo focale: l'altare. Da questo centro si irradiano sei grandi pannelli triangolari disposti a gruppi di tre e separati da placche di marmo. Ciascuno dei gruppi di tre è simmetricamente composto di un pannello in *opus tessellatum* fiancheggiato da due pannelli in *opus sectile*. Attorno all'abside, perfettamente integrato con i banchi lignei, si conserva una banda di mosaico divisa in piccoli pannelli, quadrati e rettangolari, simmetricamente disposti da una parte e dall'altra dell'abside. La decorazione di questa zona presenta motivi geometrici, intrecci e animali. La zona centrale, sul fondo dell'abside, è occupata dai gradini che conducono al trono episcopale.[152]

Il pavimento medievale della basilica di Aquileia si differenzia nettamente da quelli altomedievali dell'Italia del nord che formano un gruppo coerente i cui esempi principali si conservano a Sant'Ilario a Venezia (ora al Museo Archeologico), a Santa Maria di Gazzo-Veronese, a Cervignano del Friuli e a Cividale.[153] In tale gruppo di mosaici, nel quale è utilizzato quasi solo l'*opus tessellatum*, si nota l'assenza totale di colori (ridotti al bianco e nero) e l'abbondanza di motivi geometrici estremamente lineari. Nel mosaico di Aquileia invece possono osservarsi tutte le caratteristiche dei mosaici romanici: l'alternanza di *opus sectile* e di *opus tessellatum* sia nei campi che nelle bordure, l'impiego di tre colori essenziali (bianco, nero e rosso), la presenza di grandi pannelli in *opus sectile* etc. [28-30].[154]

La disposizione del pavimento in grandi triangoli orientati



30. Aquileia, basilica patriarcale, interno, abside centrale, pavimento a mosaico, part. (foto Autore).

31. Aquileia, basilica patriarcale, cripta (foto Autore).

verso un centro comune è noto in molti altri esempi altoadriatici: basterà citare il caso di San Vitale a Ravenna e soprattutto ricordare la fortuna di questa disposizione a Venezia, nei pavimenti absidali di San Marco e di San Zaccaria, ambedue pienamente romanici.[155] A San Marco, la disposizione dei triangoli, esclusivamente in *opus sectile*, è in tutto identica a quella di Aquileia. A San Zaccaria, oltre all'alternanza di *opus tessellatum* e *opus sectile*, si rinviene una disposizione d'insieme che è estremamente simile a quella di Aquileia: vi sono utilizzate le medesime incrostazioni marmoree nei pannelli in *opus tessellatum*; alcuni dei pannelli sono composti di placchette triangolari disposte ad incastro; e si constata la presenza di motivi di quadrati e di ottagoni allungati a formare degli esagoni. Il pavimento di San Zaccaria si data alla prima metà del XII secolo, in quanto appartiene allo stesso gruppo di certe parti romaniche del pavimento di San Marco e di San Donato a Murano, datato da un'iscrizione al 1141.

Il pavimento di Aquileia si colloca, nel primo terzo dell'XI secolo, all'avvio di una tipologia di pavimento musivo che, ispirandosi al tardo-antico attraverso l'alto Medioevo, esplode compiutamente in epoca romanica. Come ho spiegato in altra sede, all'inizio dell'XI secolo si realizzano pavimenti a mosaico che guardano deliberatamente verso il passato, verso l'alto Medioevo: a San Nicolò di Lido, Santa Giustina di Sezzadio, Saint-Remi de Reims o Terrassa.[156] A Pomposa, invece, il cui pavimento è datato da un'iscrizione al 1026, i mosaici sono realizzati secondo il nuovo gusto e vi si trova la medesima alternanza di *opus sectile* e *opus tessellatum*, gli stessi colori e la stessa immissione di animali di Aquileia: Aquileia e Pomposa, ciascuna a suo modo, preparano il futuro romanico del mosaico pavimentale.[157] I pannelli costituiti da placchette di marmi triangolari disposti ad incastro, giustapposti, con una ricca policromia e l'effetto armonico del pavimento di Aquileia, sono in effetti sconosciuti prima dell'epoca romanica, quando si datano questi esempi appena citati di area veneziana e adriatica. I pannelli di *opus sectile* composti di quadrati e di esagoni allungati formanti degli ottagoni è al contrario già conosciuto dall'antichità, ma sotto quest'aspetto costituisce una caratteristica del romanico.[158]

Rimane il problema della sistemazione attuale della cattedra episcopale, risultato della giustapposizione di Medioevo e neo Medioevo. Senza entrare nel merito dei restauri,[159] vorrei sottolineare che le colonnette della cattedra episcopale, che reggono la piattaforma superiore, si poggiano proprio al di sopra del mosaico pavimentale. La banda esteriore del mosaico si accorda perfettamente non solo con il banco dei preti, ma anche con la parte bassa della sedia episcopale. Il fatto che le colonnine poggino sul mosaico indica indubbiamente che la sistemazione è contemporanea o posteriore, ma non è qui il luogo di entrare in dettagli già altrove illustrati.[160]

Desidero poi far rilevare l'importanza che il mosaico di Aquileia riveste tanto nella storia della chiesa quanto in quella più generale del mosaico pavimentale medievale. Questo mosaico conferma l'ampiezza dei lavori eseguiti all'epoca di Giovanni e di Poppone e la loro natura innovatrice. Senza il mosaico di Aquileia (e quello di Pomposa) non si spiegherebbe la diffusa presenza di mosaici istoriati attestata, un secolo dopo, nell'Italia del Nord.

32. Aquileia, basilica patriarcale, cripta (foto Autore).

33. Aquileia, basilica patriarcale, cripta, capitello (foto Autore).

Di solito i mosaici pavimentali romanici sono strettamente collegati con la scultura monumentale o d'arredo più che con qualsiasi altra tecnica artistica ad essi contemporanea.[161] La decisione dei patriarchi, Giovanni o Poppone, di completare ad Aquileia l'ambizioso programma architettonico con una decorazione monumentale di qualità, fatta di pittura, scultura e mosaico, non può non spingermi a formulare due ipotesi, che esulano in parte dallo scopo del presente articolo e che riguardano i capitelli della cripta di Aquileia e le celebri placche scolpite, parti della recinzione presbiteriale, oggi riutilizzate nel transetto della basilica.

La basilica che noi qui per semplificare definiamo 'popponiana' ha riutilizzato numerosi frammenti di scultura ed anche capitelli, nel portico ad esempio, di epoca precedente, altomedievale. E questo non solo per ragioni pratiche, ma verosimilmente anche per ragioni ideologiche. Tutti i grandi cantieri religiosi dell'anno Mille nutrono infatti una particolare cura nel recuperare la memoria storica del luogo, di ricostituire il passato nella pietra, nello stesso modo in cui si scrivono gli annali nei documenti.[162] La presenza visiva di questo passato è una parte importante della forza del presente, una giustificazione del principio stesso di autorità, un riferimento esplicito alla legittimità storica del potere. I reimpieghi della basilica patriarcale di Aquileia non solo spiegano questa continuità storica ma sono soprattutto una testimonianza della volontà di Giovanni e di Poppone di situare il loro nuovo progetto architettonico nella continuità di quello espresso dai patriarchi del IX secolo.

La distanza che separa il reimpiego dall'imitazione, dalla copia, dalla reinterpretazione, è spesso nel Medioevo strutturale. Ad Aquileia ne abbiamo la prova nell'integrazione, che osserviamo nella basilica romanica, di pezzi scultorei reimpiegati situati proprio accanto a quelli copiati o reinterpretati. Per il committente di epoca romanica la giustapposizione e l'accostamento di queste diversificate realtà arricchivano il progetto e soprattutto il risultato, e non era un segno di incoerenza, anzi il contrario.

Per me, i capitelli della cripta di Aquileia appartengono all'armonia complessiva di quello spazio seminterrato. Per me, nella cripta di Aquileia riconosciamo un elemento del progetto unitario promosso dal patriarca Giovanni alla fine del X secolo, inserito nel nuovo gusto del primo romanico inaugurato dopo il terremoto del 998, verificatosi probabilmente a cantiere ancora aperto. Che i capitelli degli ultimi decenni del X secolo siano stati riusati nella costruzione dell'anno Mille, che deve di certo aver preso l'avvio dalla risistemazione della cripta, come dimostrano i due livelli di apparecchio dell'abside, è semplicemente un dato basato sulla logica dei fatti e sulla volontà di vincere la fatalità provocata dal terremoto, ricostruendo proprio lì dove la natura aveva distrutto.[163]

Più coraggio ci vuole invece per spostare le ben note placche di recinzione presbiteriale scolpite, o almeno qualcuna di esse, abitualmente considerate del IX secolo, all'epoca di Giovanni/Poppone. Non è mia intenzione in questo articolo approfondire la questione critica relativa alla cronologia delle lastre di recinzione presbiteriale ora sistemate nel braccio meridionale del transetto della basilica,[164] reimpiegate nella cappella di San Pietro nella stessa basilica, abitualmente attribuite all'attività del patriarca Massenzio.[165] Il sistema ad intreccio molto variato utilizzato nei pilastri e nelle cornici delle lastre è

34. Vic, cattedrale di San Pietro, cripta consacrata nel 1038, dopo i restauri (foto Autore).

in effetti caratteristico della produzione regionale del IX secolo,[166] ma il trattamento dei pannelli centrali è già più originale e non è da escludere che esso corrisponda ad una fase di inizio XI secolo come aveva già suggerito, nel 1901, G.T. Rivoira attribuendoli a Poppone.[167] Lo fa pensare lo stile degli animali e delle palmette, che in nulla rimandano a modelli cosiddetti bizantini e si allontanano dalla plasticità altomedievale.[168] Peraltro, si è voluto attribuire alla basilica di Massenzio un complesso e ricco programma scultoreo che i monumenti di quel periodo non sempre hanno a questi livelli.[169]

Devo a questo punto ricordare che l'argomento più spesso usato per datare anche il mosaico pavimentale dell'abside centrale di Aquileia al IX secolo, cioè all'epoca del patriarca Massenzio, è stato proprio il confronto tra certi motivi del mosaico e i pannelli del cancello scolpito. Argomento interessante, visto che sia gli intrecci sia le tipologie di uccelli o di felini del mosaico trovano affinità con analoghi motivi delle transenne. Ma è evidente che, all'inverso, la datazione all'XI secolo del mosaico permette ora di guardare con nuovi occhi anche alle transenne stesse.

La basilica romanica di Aquileia, i progetti europei del primo XI secolo e l'ambizione di due prelati-costruttori dell'anno Mille

L'attività costruttiva di Giovanni e di Poppone si colloca all'inizio di un secolo straordinariamente fecondo. Insieme con Bernward di Hildesheim, Guglielmo da Volpiano, Odilone di Cluny, Giovanni e Poppone di Aquileia si pongono come due dei padri dell'epoca romanica. La loro opera e la loro personalità si iscrivono appieno nell'evoluzione generale della fine del X secolo e della prima metà dell'XI secolo: essi furono grandi riformatori.

La cattedrale che definiamo popponiana appare come un edificio molto esteso in orizzontale, assai vasto, leggero quasi alla maniera paleocristiana, sprovvisto di una plastica architettonica abbondante, come è abituale nelle chiese contemporanee al di là delle Alpi. Come in altri casi italiani, il campanile, pure fondato nell'XI secolo, sorge separato e non è incorporato nel corpo basilicale propriamente detto. La parte orientale della basilica sorprende per la grandezza del suo transetto, che potrebbe dirsi costruito *more romano*, e sebbene questo transetto non possa essere definito un transetto occidentale alla San Pietro, ne possiede per così dire la notevole apertura alare. Va ricordato a tal proposito che l'arte ottoniana diede un grande spazio a questa tipologia di transetto.[170] I più significativi esempi al riguardo sono forniti dalle cattedrali del Reno (Spira, Magonza, Worms), ma anche da due abbazie: Limburg an der Haardt e Hersfeld, entrambe contemporanee ad Aquileia. In Francia, nella prima metà dell'XI secolo si assisterà ugualmente all'impianto di questi grandi transetti debordanti ai quali sono collegate le absidi. Il vasto emiciclo dell'abside che sconfina nel transetto vicino e si prolunga così in qualche modo verso l'interno della chiesa, si ritrova in numerosi monumenti o edifici costruiti in quel periodo, come nella cattedrale di Treviri, dove il vescovo (Poppone di Babenberg, 1016 al 1047) rifece una struttura risalente al IV secolo.[171]

I mutamenti che si verificano intorno all'anno Mille determinano la nascita di un nuovo stile, definito preromanico, che segna la transizione dall'architettura carolingia a quella romanica vera e propria.[172] L'Italia del X secolo è caratterizzata da innovazioni architettoniche che si pongono oltre il retaggio paleocristiano: le cripte si elevano, provocando a loro volta un notevole innalzamento del pavimento dei cori; a Ravenna e Verona compare il deambulatorio; ad Ivrea ed Aosta si adotta un'abside fiancheggiata da torri; in Italia settentrionale si manifestano già alcuni tratti caratteristici del primo romanico meridionale che fiorirà nel mezzogiorno francese e in Catalogna mezzo secolo più tardi; a Roma invece si resta fedeli alla tradizione paleocristiana, come dimostra la chiesa di San Bartolomeo all'Isola, costruita al tempo di Ottone II.

35. Aquileia, basilica patriarcale, interno, plutei (foto Autore).

In Francia si erigono edifici di grande monumentalità, come la cattedrale di Reims, ricostruita da Adalberone intorno al 976, o gli edifici fondati da Roberto il Pio a Orleans, ricordati all'inizio dell'XI secolo da Helgaut, monaco di Fleury, o ancora la cattedrale di Chartres, costruita dal vescovo Fulbert, o Saint-Victor a Marsiglia, per non citarne che alcuni, parzialmente scomparsi e riedificati nei secoli successivi.[173] Di questo periodo restano soprattutto cripte e torri: il tipo di cripta più diffuso presenta una sala unica con i muri che ricalcano quelli dell'abside, divisa in tre navate da colonne e capitelli su cui poggiano volte a crociera. L'abside di Saint-Benigne a Digione costituisce un perfetto esempio di cripte sovrapposte, mentre Saint-Aignan a Orleans ha una confessione; nella cattedrale di Clermont-Ferrand absidi o piccole cappelle preannunciano il deambulatorio a cappelle radiali, che raggiungerà la sua massima espressione nelle chiese di pellegrinaggio della fine dell'XI secolo e del XII secolo. La II chiesa abbaziale di Cluny inaugura la soluzione ad absidi di diversa profondità, e la sala a tre navate prolungata in un transetto molto stretto, con una torre elevata all'incrocio; nel primo decennio del nuovo millennio all'estremità occidentale della navata di Cluny fu costruito un nartece, formato da un piano inferiore e da un presbiterio sopraelevato, affiancato da due torri: una soluzione innovativa che svolgerà un ruolo importante nell'evoluzione dell'architettura dalla seconda metà del X secolo.

Il progetto della basilica di Aquileia è da paragonarsi concettualmente proprio con tutti questi grandi progetti appena ricordati e anche con quelli ottoniani della fine del X e del principio dell'XI secolo, tra Gernode e Hildesheim.[174] La costruzione della basilica di Aquileia alla fine del X secolo si colloca in una corrente di rinnovamento architettonico del quale si osservano numerosi esempi in Francia, in Germania come in Italia. Tale corrente contrasta il dettato del testo di Rodolfo il Glabro sui terrori precedenti l'avvento dell'anno Mille. Ma lo stesso Rodolfo, monaco benedettino, che scriveva nel secondo quarto dell'XI secoltra Cluny e Auxerre cinque libri di storie, anche per dimostrare che la Francia del X secolo aveva subito tante devastazioni e che le capillari ricostruzioni dell'inizio dell'XI secolo erano una prova delle distruzioni precedenti, proprio lui ci informa, con la sua descrizione, del fatto che questa febbre costruttiva della quale osservava i risultati, era dappertutto già presente nei decenni precedenti come frutto della situazione economica e del progresso generale.[175]

La costruzione della basilica di Aquileia si colloca pienamente nello spirito europeo dell'anno Mille, caratterizzato a livello architettonico da grandi costruzioni che beneficiano della ripresa economica, sociale e religiosa, e si orientano in due direzioni principali: la fedeltà alle tradizioni locali da una parte, riflettendo in questo senso il desiderio di ripercorrere la propria storia, e dall'altro la volontà di guardare verso la capitale del Cristianesimo, Roma, e verso l'avvenire della Chiesa e della sua riforma. Il gusto per l'antichità e per la storia passata si traduce così in diversi modi, sia nella riutilizzazione di materiali tardo-antichi, sia nella rilavorazione dei pezzi antichi, principalmente marmi,[176] sia nella nuova messa in scena di frammenti altomedievali.

La basilica di Aquileia in realtà conserva ancora un elemento molto riconoscibile che dimostra come Poppone abbia conservato una struttura sostanzialmente preromanica, ingigantendone volumi e proporzioni: la navata spoglia, la nudità della navata centrale, l'ampiezza dello spazio vuoto, caratteristiche tipiche dei monumenti preromanici o di monumenti molto precoci del primo romanico, generalmente anteriori all'anno Mille, che indicano l'arrivo di un nuovo gusto, il quale, a sua volta, anche se si situa in continuità con l'architettura carolingia, segna radicalmente l'inizio di un tempo nuovo.[177] Ma la basilica di Aquileia deve essere analizzata anche tenendo conto del contesto locale e regionale, e delle relazioni che la Chiesa di Aquileia intrattenne con le altre chiese locali.

Da questo punto di vista, la basilica di Aquileia inaugura a suo modo uno stile regionale che si svilupperà più tardi, fino al pieno XII secolo, in tutta la laguna veneziana e nell'alto

36. Aquileia, basilica patriarcale, interno, abside centrale, pittura murale (foto Autore).

Adriatico. Precedendo la San Marco contariniana, Aquileia introduce il primo romanico con i suoi volumi e le sue decorazioni monumentali, indicando una linea che produrrà diverse ramificazioni.[178]

Nell'area venetica, la prima metà dell'XI secolo è un momento di grande ripresa architettonica che culminerà con la nuova fabbrica marciana del 1063-1094.[179] Non intendo soffermarmi sui monumenti 'minori' che poco prima del 1000 si erigono nella regione,[180] come in tutto l'Occidente europeo; vorrei semplicemente ricordare una linea di architetture che si può seguire attraverso i casi di Santa Maria e San Mauro di Equino, San Pietro di Cittanova, San Giovanni Evangelista di Torcello, fino a San Marco, San Teodoro, San Lorenzo e Santi Sergio e Bacco a Venezia.[181] Ma la principale realizzazione dell'anno Mille è la cattedrale torcellana di Santa Maria, ingrandita dal vescovo Orso Orseolo a partire dal 1008.[182] Si ritiene abitualmente che Orseolo abbia proseguito la ricostruzione di Deusdedit II (864-867), con l'aggiunta delle absidi, della pseudo-cripta, del *synthronon* a gradoni ecc., riprendendo ancora una volta nella storiografia un *topos* che è stato proposto, come è ben noto ormai, anche per Aquileia, attraverso l'ipotesi di una costruzione carolingia poi ricostruita nell'XI secolo. Pure a Torcello converrebbe invece rivedere la cronologia della grande basilica, che con le sue proporzioni interne e la sua decorazione esterna di lesene e archetti murali mi sembra corrispondere più ai criteri del primo XI secolo che a quelli del IX secolo. E anche in questo caso non si può escludere in assoluto l'esistenza di una basilica altomedievale, come dimostrano, tra altre vestigia, i frammenti di pavimento in mosaico rinvenuti ad un livello inferiore a quello di epoca romanica.[183] L'impianto generale della costruzione attuale indica di sicuro un cambio di orientamento del gusto, all'inizio dell'XI secolo, simile a quello riscontrabile nella contemporanea Aquileia [36].

Le grandi personalità della Chiesa, i grandi riformatori dell'anno Mille, avevano come i monarchi l'ambizione di guardarsi nello specchio di Carlo Magno e del suo fasto e della fortuna della sua immagine,[184] così come nello specchio della Chiesa di

Roma.[185] Come Raterio di Verona (931-968),[186] Poppone guardava da un lato verso Roma e l'antichità, dall'altro verso l'impero ottoniano e il futuro dell'Europa.[187] Si potrebbero a questo punto ricordare le tante personalità di quel periodo che hanno segnato la storia non solo attraverso gli scritti, la religione e la politica, ma anche e forse soprattutto per il legato artistico: Adalberone arcivescovo di Reims (969-988), Bernward arcivescovo di Hildesheim (993-1022),[188] Leone di Vercelli (999-dopo il 1024),[189] Oliba di Cuixà, di Ripoll e di Vic (1008-1046), di cui abbiamo a lungo parlato, Guglielmo da Volpiano a Digione e in Normandia (962-1031),[190] i vescovi di Colonia da Bruno (953-965) a Heribert (999-1021) e Hermann II (1036-1056), promotori delle grandi architetture ottoniane della città,[191] fino allo stesso Odilone di Cluny (962-1049), abate dal 994,[192] per non citarne davvero che solo alcuni dei molti che svolsero un ruolo più che determinante nella promozione dell'arte e dell'architettura romaniche.[193]

Non solo i prelati viaggiavano, si spostavano, entravano in contatto con le culture di altri paesi appartenenti alla cristianità occidentale, ma molti di questi prelati erano veri europei: Raterio di Verona, ad esempio, potente personaggio politico dell'Europa del tempo e illustre letterato e intellettuale, si ritirerà nell'abbazia di Lobbes, nel Belgio attuale, alla fine della sua vita. Poppone, che è stato per lungo tempo considerato conte di Treffen,[194] scese ad Aquileia dalla Baviera. Il padre di Poppone era Ozi, detto Waltpoto (conte e messo imperiale) della Carinzia, fondatore del monastero benedettino di Ossiach (a poca distanza da Villach, nella diocesi di Salisburgo), sito che lo stesso Poppone riscattò e unì ai possedimenti del patriarcato di Aquileia. Le fonti confermano che Poppone crebbe in Baviera e qui fu educato.[195] La sua nomina a patriarca di Aquileia fu probabilmente decisa nella dieta che si tenne a Strasburgo nel settembre del 1019, nella quale, alla presenza di Enrico II, ultimo imperatore della dinastia ottoniana, furono prese importanti decisioni in merito al *Regnum italicum*, tra le quali proprio l'assegnazione di Aquileia.[196] La sua candidatura potrebbe esser stata sostenuta da Artuico, arcivescovo di Salisburgo, figlio del Waltpoto della Carinzia a cui a sua volta il padre di Poppone era succeduto. Non è da escludersi che il ruolo giocato da Artuico nella costruzione del duomo di Salisburgo potrebbe aver incoraggiato Poppone nel suo ruolo di costruttore della basilica di Aquileia della quale aveva preso possesso. Il 26 aprile del 1020 l'imperatore, a Bamberg, confermò l'immunità della chiesa di Aquileia: solo il patriarca aveva il diritto degli atti giudiziari, di richiedere tasse e imposte, e di servirsi delle città, dei paesi e degli abitanti del patriarcato. Nel 1021, quando Enrico II scese in Italia con il suo esercito, Poppone lo raggiunse non appena questi passò le Alpi e prese il comando di undicimila uomini e con loro entrò nel territorio del conte di Marsica. Sebbene non documentata, la sua presenza a Montecassino, insieme con l'imperatore, il papa Benedetto VIII e l'arcivescovo Pilgrimo di Colonia, in occasione della consacrazione dell'abate Teobaldo, può ritenersi certa.[197]

L'ascesa al soglio imperiale di Corrado II non modificò i rapporti di Poppone con la corte. Il 26 marzo 1027, due settimane prima della sua incoronazione, il futuro imperatore convocò un sinodo in Laterano nel quale, accogliendo la richiesta di Poppone, Grado fu sottomessa al patriarca di Aquileia, la cui importanza politica era decisiva nei piani strategici di Corrado II (Benedetto IX cancellerà questa sentenza nel 1044, restaurando nuovamente il patriarcato di Grado). L'11 settembre del 1028 Poppone si recò in Germania e lì ottenne il diritto di istituire una zecca ad Aquileia per coniare denari in argento. Alla fine dello stesso mese ottenne anche i diritti di caccia e di bosco su un territorio molto esteso del patriarcato. Ritornò ancora alla corte imperiale nel dicembre di quell'anno e vi rimase per un certo tempo: il rapporto del patriarca con Corrado II fu sempre strettissimo (alla morte dell'imperatore nel 1039 Poppone non riuscì a creare con Enrico III un legame altrettanto intenso). Nella primavera del 1029, Poppone rientrava ad Aquileia: è in questo periodo che va collocata la conclusione dei lavori della basilica, la riorganizzazione del suo clero capitolare, la restaurazione del monastero benedettino di Santa Maria, e il rafforzamento del potere patriarcale nei confronti dei vescovi suffraganei.[198] Nel 1031 la basilica patriarcale di Aquileia veniva solennemente consacrata e di questa consacrazione Poppone si dichiarava pubblicamente il principale protagonista: anche se Poppone non avesse spostato neanche una pietra, non avesse commissionato alcuna decorazione pittorica o scultorea, e si fosse limitato a risistemare un solo altare della basilica di Aquileia, ciò che conta è che di quella ricostruzione (che i dati monumentali e il confronto con la contemporanea architettura europea ci dicono avviata alla fine del X secolo e nei primissimi anni dell'XI: dunque dal suo predecessore), ebbene di quella ricostruzione Poppone è stato nei secoli ritenuto l'unico responsabile.

Il monumento, cominciato dal patriarca Giovanni e compiuto da Poppone, situava Aquileia e i suoi patriarchi riformatori in un luogo di assoluto primo piano nel contesto europeo. L'osservazione dell'architettura di questo monumento romanico del passaggio di millennio ci informa anche sugli orientamenti ideologici dei prelati aquileiesi, i quali sembrano non voler guardare più verso Ravenna, Bisanzio o Venezia, e invece ostentano e manifestano, con la nuova fabbrica, un dichiarato avvicinamento a Roma, un posizionamento romano decisamente riformatore, e soprattutto la volontà di appartenenza al continente ed insieme il desiderio di emulare i modelli dell'arte medievale occidentale, allora romanica.

NOTE

[1] Numerose sono le pubblicazioni di carattere generale e le guide su Aquileia. Per un primo approccio vanno ricordate, oltre alla guida di G. Brusin, *Aquileia*, Udine 1929, e al classico *La basilica di Aquileia*, Bologna 1933, S. Tavano, *Aquileia e Grado. Storia arte cultura*, Trieste 1999 (I ed. 1986); G. Cuscito, *Aquileia*, Bologna 1989; *La basilica patriarcale di Aquileia*, a cura di G. Marini, Aquileia 1994, e il volume collettivo *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980 (IV ed. 1993). Per qualsiasi studio che riguardi Aquileia è ormai indispensabile la collana fondata da Mario Mirabella Roberti con il titolo «Antichità Altoadriatiche», il cui primo numero è uscito nel 1972 e il sessantaduesimo nel 2006. Infine, su molteplici aspetti dell'epoca e della basilica popponiana si veda *Poppone. L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*, catalogo della mostra (Aquileia, Museo Civico del Patriarcato 1996-1997), Roma 1997; sulla storia del potente patriarcato di Aquileia si veda anche il catalogo della mostra *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà tra l'Adriatico e l'Europa centrale* (Aquileia-Cividale del Friuli), a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Milano 2000.

[2] C. Sotinel, *Identité civique et christianisme. Aquilée du IIIe au VIe siècle* («Collection de l'Ecole Francaise de Rome», 324), Rome 2005.

[3] T. Lehmann, *I mosaici nelle aule teodoriane sotto la basilica patriarcale di Aquileia: status quaestionis*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. L'arte ad Aquileia dal sec. IV al IX* («Antichità Altoadriatiche», 62), a cura di G. Cuscito, Trieste 2006, pp. 61-82. Più in generale si vedano i seguenti volumi: *Basilica di Aquileia: il mosaico pavimentale restaurato*, Vicenza 2000; *I mosaici della basilica di Aquileia*, a cura di G. Marini, Aquileia 2003; R. Iacutin, *Le tessere e il mosaico. Il primo cristianesimo nell'alto adriatico. Note sulla chiesa di*

Aquileia tra Oriente e Occidente, Udine 2004. Sulla questione delle iscrizioni nei mosaici si veda J.P. Caillet, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IVe-VIe s.)*, Rome 1993; Id., *Valorizzazione dell'epigrafia dedicatoria nel sistema decorativo dei pavimenti di Aquileia e Grado*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, pp. 519-534; G. Cuscito, *L'immaginario cristiano del IV secolo nei musaici teodoriani di Aquileia. Letture e proposte esegetiche nel dibattito in corso*, ivi, pp. 83-137.

[4] G. Lorenzoni, *s.v. Aquileia*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, pp. 202-209, con la bibliografia essenziale. Si veda poi *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia* («Antichità Altoadriatiche», 38), Udine 1992. Per alcuni aspetti degli interventi decorativi della basilica di Aquileia sotto il patriarca Marquando: M. Bianco Fiorin, *Lacerti di affreschi nella Cattedrale di San Giusto e nella basilica di Aquileia*, in *San Giusto e la tradizione martoriale tergestina*, «Atti del Convegno internazionale di Trieste (11-12 novembre 2004)», a cura di G. Cuscito («Antichità Altoadriatiche», 60), Trieste 2005, pp. 343-359.

[5] Nell'ambito della XXXVI Settimana di studi aquileiesi (18-21 maggio 2005) ho presentato una relazione preliminare al presente studio, ora pubblicata con il titolo *La basilica di Massenzio ad Aquileia nel contesto dell'architettura carolingia: teorie e nuove ipotesi*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, pp. 211-240, nella quale ho illustrato il contesto architettonico carolingio contemporaneo a Massenzio e le principali questioni storiografiche attinenti all'attribuzione massenziana del monumento.

[6] X. Barral I Altet, s.v. *Bernard de Montfalcon*, in *Dictionnaire critique d'iconographie occidentale*, Rennes 2003, pp. 586-587; S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960; M. Capucci, *L'erudizione storica e Lodovico Antonio Muratori. Critica e storiografia letteraria*, in *Storia della Letteratura Italiana. VI. Il Settecento*, diretta da E. Malato, Roma 1998, pp. 396-440; *Nuovi studi maffeiani. Atti del convegno Scipione Maffei e il Museo Maffeiano*, Verona 1985.

[7] Sulla figura di Bertoli cfr. G. Cuscito, *Le "Antichità d'Aquileia" di Gian Domenico Bertoli: il primo volume edito*, in *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere* («Antichità altoadriatiche», 40), Udine 1993, pp. 15-37; G.C. Menis, *Gian Domenico Bertoli e i volumi inediti delle "Antichità di Aquileia"*, ivi, pp. 39-57; *Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700*, a cura di S. Blason Scarel, Aquileia 2001.

[8] *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis. Commentario historico cronologico critico illustrata cum appendice*, Argentinae (in realtà Venetiis) 1740.

[9] Sulla figura di Dolfin cfr. G. Paolin, *L'opera degli ultimi patriarchi di Aquileia, Dionisio e Daniele Dolfin, e il primo avvio dell'Arcidiocesi udinese*, in *Artisti in viaggio, 1750-1900: presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, a cura di M.P. Frattolin, Venezia 2006, pp. 67-88.

[10] Per un approccio originale alla questione del Veneto 'austriaco' (con ampia bibliografia) si veda *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, catalogo della mostra (Verona, Palazzo della Gran Guardia, 30 giugno-29 ottobre 1989), a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Milano 1989. Per il Friuli si veda anche *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento*, catalogo della mostra (Udine, 19 novembre 2004-30 aprile 2005), Milano 2004.

[11] F. Seneca, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Venezia 1954; G. Fedalto, *La fine del Patriarcato di Aquileia*, in *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia*, pp. 115-136.

[12] H.M. Swoboda, *Römische und romanische Paläste. Eine architekturgeschichtliche Untersuchung*, Wien 1919 (III ed. 1969).

[13] A. Morassi, *Il restauro dell'abside della basilica di Aquileia*, «Bollettino d'arte», 1923, pp. 75-94; G. Valenzano, *Le pitture murali dell'abside di Aquileia. Questioni di tecnica e di stile*, in *Affreschi absidali nella basilica di Aquileia. Progetto di restauro* («Restauri nel Friuli Venezia Giulia, Quaderni», 5), a cura di E. Accorsero, Villa Manin di Passariano 1999, pp. 29-56; E. Sobieczy, *Die Apsismalereien in der Kathedrale von Aquileia. Eine Stiftung Patriach Poppos aus frühsalischer Zeit*, Weimar 2004, pp. 45-88.

[14] Sulla storia dei restauri alla basilica si veda D. Cassan, *La basilica di Aquileia: cronaca di un restauro tra Ottocento e Novecento,* «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», n.s., XLIX (2001), pp. 271-329. In tutto l'arco adriatico, lo studio dei restauri ottocenteschi si rivela indispensabile per capire meglio i monumenti medievali: si veda, per degli esempi concreti, R. Polacco, *Note all'architettura e al mosaico absidale della chiesa dei Santi Maria e Donato di Murano*, «Venezia Arti», VII (1993), pp. 37-50; F. Coden, *Santa Sofia a Padova: interpretazioni di un monumento medievale nei restauri dell'Otto e del Novecento*, «Arte Veneta», LXII (2005), pp. 200-210.

[15] Per i restauri al campanile si veda V. Foramiti, *I restauri del campanile tra l'Ottocento e il Novecento*, in *La torre campanaria di Aquileia. Mille anni di storia*, a cura di B. Micali, Pasian di Prato 2001, pp. 38-44.

[16] Sull'apporto viennese allo studio di Aquileia, sulla politica di tutela austriaca nei primi decenni del Novecento e sugli studiosi italiani allora formatisi alla Scuola di Vienna cfr. M. Osvald, *I mosaici teodoriani dell'aula sud negli scritti dal 1906 fino al 1933: la valutazione stilistica*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, pp. 155-169.

[17] K. von Lanckoronski, G. Niemann, H. Swoboda, *Der Dom von Aquileia. Sein Bau und seine Geschichte*, Wien 1906, p. 12.

[18] J. Puig i Cadafalch, *Le premier art roman. L'Architecture en Catalogne et dans l'Occident Méditerranée aux Xe et XIe siècles*, Paris 1928; H. Focillon, *Art d'Occident. I. Le Moyen Age roman*, Paris 1938.

[19] D. Dalla Barba Brusin, G. Lorenzoni, *L'arte del patriarcato di Aquileia dal secolo IX al secolo XIII* («Schedulae Patavinae diversarum artium. Ricerche e studi d'arte medievale», a cura di S. Bettini), Padova 1968.

[20] *Ibid.*, pp. 19-20.

[21] H. Thümmler, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 1939, pp. 143-227: 176.

[22] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo*, Torino 1927.

[23] Sui mosaici altomedievali della regione cfr. X. Barral i Altet, *Note sui mosaici pavimentali dell'Alto Medioevo nell'Italia del Nord*, in *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico* («Antichità Altoadriatiche», 8), Udine 1975, pp. 275-285.

[24] Dalla Barba Brusin, Lorenzoni, *L'arte del patriarcato di Aquileia*, p. 23.

[25] G. Lorenzoni, *Monumenti di età carolingia. Aquileia, Cividale, Malles, Munster*, Padova 1974.

[26] Sull'architettura teodoriana e post-teodoriana: F. Franco, *Un'interpretazione architettonica del complesso teodoriano*, «Atti del I Congresso Internazione di Studi Longobardi», Spoleto 1951; A. Gnirs, *Die christliche Kultanlage aus konstantinischer Zeit am Platze des Domes in Aquileia*, «Jahrbuch des Kunsthistorischen Instituts», IX (1915), pp. 140-172; G.U.S. Corbett, *A note on the arrangement of the early christian buildings at Aquileia*, «Rivista di archeologia cristiana», XXXII (1956), pp. 99-106; G. Kaehler, *Die spaetantike Bauten unter dem Dom von Aquileia*, Saarbrucken 1957; B. Forlati Tamaro, *Ricerche sull'area teodoriana nord e sui battisteri di Aquileia*, «Aquileia nostra», XXIV (1963), coll. 85-100; P.L. Zovatto, *Il significato della basilica doppia. L'esempio di Aquileia*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», XVIII (1964). Per una datazione della nuova basilica alla fine del IV secolo cfr. G. Bovini, *Il complesso paleocristiano delle aule cultuali teodoriane di Aquileia*, «XIX corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 1972, pp. 53-73; Id., *La basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia*, e *La basilica postteodoriana meridionale di Aquileia*, ivi, pp 75-85, 87-94. Per la datazione più tarda cfr. S. Tavano, *Aquileia cristiana* («Antichità Altoadriatiche», 3), Udine 1972. Si veda anche H. Brandenburg, *Il complesso episcopale di Aquileia nel contesto dell'architettura paleocristiana*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, pp. 19-60.

[27] Sulla storiografia riguardante questo corpo di fabbrica occidentale, detto comunemente chiesa dei pagani, i cui vani avrebbero funto da *cathecumenion* (al piano superiore), *consignatorium* (vano quadrato al piano terra) e *vestiarium* (vano a pianta rettangolare a piano terra), ha avuto un ruolo determinante lo studio di P.L. Zovatto, *La chiesa dei pagani di Aquileia*, «Aquileia nostra», XIV-XV (1943-1944), coll. 1-34.

[28] Su Mirabella Roberti cfr. *Scritti di archeologia (1943-1979)*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», n.s., XXVIII (80) (1980); *Omaggio a Mario Mirabella Roberti* («Antichità Altoadriatiche», 47), a cura di C. Zaccaria, pp. 563-590.

[29] S. Tavano, *San Paolino e la sede patriarcale*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo* («Antichità Altoadriatiche», 32), Udine 1988, pp. 255-280: 268. Su questo tema Id., *Aquileia e Grado. Storia, arte, cultura*, Trieste 1996, pp. 216-224; Id., *Il patriarcato di Aquileia. Unità e identità*, Gorizia 1997.

[30] Su questa ipotesi Tavano è ritornato ancora una volta: S. Tavano, *L'arte in Friuli al tempo di San Paolino*, in *Il Friuli e l'Istria di san Paolino*

di Aquileia («Antichità Altoadriatiche», 55), Trieste 2003, pp. 27-56.

[31] L. Villa, *Cultura architettonica e rinnovamento dei nuclei episcopali in Friuli nell'età di Paolino: aspetti archeologici e monumentali*, in *Il Friuli e l'Istria di san Paolino di Aquileia*, pp. 57-114.

[32] M. Pinarello, *Il complesso patriarcale di Aquileia: architettura e tecniche costruttive*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, pp. 241-276.

[33] C. Heitz, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris 1963; Id., *L'architecture religieuse carolingienne. Les formes et leurs fonctions*, Paris 1980; Id., *La France préromane: archéologie et architecture religieuse du haut Moyen Age: IVe siècle - An Mille*, Paris 1987.

[34] C. Heitz, *Componenti occidentali dell'architettura romanica aquileiese*, in *Aquileia e l'Occidente* («Antichità Altoadriatiche», 19), a cura di M. Mirabella Roberti, Udine 1981, pp. 309-323.

[35] Sulle pitture si vedano L. Magnani, *Gli affreschi della basilica di Aquileia*, Torino 1960; C. Morgagni Schiffrer, *Gli affreschi altomedievali della basilica patriarcale*, in *Aquileia e Grado* («Antichità Altoadriatiche», 1), Udine 1972, pp. 323-349.

[36] W. Dorigo, *L'architettura della basilica di Aquileia*, in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia*, pp. 191-213. Di grande rilevanza per la riflessione sui monumenti di Aquileia è anche W. Dorigo, *Venezia romanica. La formazione della città medievale fino all'età gotica*, Verona 2003.

[37] Sulla figura intellettuale di Dorigo cfr. X. Barral i Altet, *Dorigo a Venezia tra ideologia, storia dell'arte e archeologia*, «Studi Veneziani», n.s., XLIX (2005), pp. 393-406.

[38] Proprio a proposito dei *patrocinia* lo studioso fa notare che nel testamento dell'anno 824 del patriarca di Grado, Fortunato, si legge che nella chiesa episcopale furono eretti numerosi altari, uno dei quali dedicato a santa Eufemia, uno nell'oratorio di Pietro, tre a san Michele, a san Paolo e a san Benedetto nell'oratorio di San Quirino. A Grado erano poi stati portati da Aquileia al momento dell'esodo, i corpi dei santi martiri più legati al culto aquileiense, ovvero sant'Ermagora, san Fortunato, sant'Ilaro, e san Taziano, mentre san Quirino, vescovo eletto di Aquileia, era stato martire a Roma sotto Diocleziano.

[39] X. Barral i Altet, *Les mosaïques de pavement médiévales de Venise, Murano, Torcello*, Paris 1985.

[40] Tavano, *Aquileia cristiana*, pp. 94 ss.

[41] T. Dale, *The Crypt of Aquileia. Its Place in the Art and in the History of the Upper Adriatic*, Ph. D. diss., Johns Hopkins University, Baltimora 1990; Id., *Relics, Prayer and Politics in Medieval Venetia. Romanesque Painting in the Crypt of Aquileia Cathedral*, Princeton (New Jersey) 1997.

[42] Sobieczy, *Die Apsismalereien*.

[43] *Affreschi absidali nella basilica di Aquileia*.

[44] G. Valenzano, *Le pitture della cripta di Aquileia*, in *Venezia e Bisanzio. Aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia (V-XIV secolo)*, «Atti del convegno, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2005», pp. 479-511; Id., *La basilica e il palazzo patriarcale di Aquileia*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo* («I Convegni di Parma», 8), Milano 2007, pp. 271-279.

[45] Sulla storia del patriarcato si vedano: G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine 1969; Id., *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'Antichità*, in *Aquileia e Milano* («Antichità Altoadriatiche», 4), Udine 1973, pp. 271-294; G. Brusin, *Aquileia e Grado*, in *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958; Id., *Aquileia e Grado*, Padova 1964; *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, «Atti del Convegno internazionale di studio (Udine, 4-8 dicembre 1983)», a cura di G. Fornasir, Udine 1987; *Il patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Udine 2000; *Aquileia e il suo patriarcato*, «Atti del Convegno internazionale di studio (Udine, 21-23 ottobre 1999)», a cura di S. Tavano *et al.*, Udine 2000; *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, Istituto Pio Paschini 2001; *I patti con il patriarcato di Aquileia, 880-1255*, Venezia 2005.

[46] *Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato*, «Atti del Convegno internazionale di studio», a cura di G. Fornasir, Udine 1988.

[47] S. Tavano, *San Paolino e la sede patriarcale*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo* («Antichità Altoadriatiche», 32), Udine 1988, pp. 255-279; Id., *Aquileia e Grado*, pp. 216, 224.

[48] G. Cuscito, *Il patriarca Paolino e la liturgia di Aquileia*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, pp. 149-172.

[49] Contro quest'operazione si scaglia violentemente l'anonimo poeta del *Carmen de Aquilegia numquam restauranda*, edito nei *Monumenta Germaniae Historica, Poetae Latini Aevi Carolini*, a cura di E. Dümmler, Berlin 1884, pp. 150-153 (nrr. 20-23): «*Tandem iudicante deo sanctorumque principe/ Francorum katholicorum traditur in manibus/ iniustis humilitatis penitus Italia./ Veneficus magnum regem primissis fallacibus/tunc Karolum Maxentius ut totam Dalmatiam/ suis exorabat dictis subderet imperio./ Xristo tribuente pius ut paternum solium/ assederat Ludovicus, vir catholicissimus,/ Maxentium patriarcham nota fraude deficit./ Ymnizanda quae pollebat iusticia iugiter,/ eius conregnante magno filio Lothario,/ quotiens est venenosus vocatus Maxentius*». Su questo testo si veda A. De Nicola, *I versi della distruzione di Aquileia*, «Studi Goriziani», L (1979), 2, pp. 7-31.

[50] H. Dopsch, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L'origine, la famiglia, la posizione di principe della Chiesa*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*, pp. 15-39: 32-33.

[51] *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata Carolinorum*, I, a cura di E. Mühlbacher, Hannoverae 1906, pp. 285-287 (n. 214). Il documento dell'anno 812 che viene citato spesso a conferma di quello dell'811 (si trova edito nella *Patrologia Latina*, XCVIII, coll. 1449-1450, con il titolo *Diploma Caroli Magni Maxentio patriarcha pro Aquileiensi ecclesia reparanda*) sembra essere il medesimo documento dell'811. Le differenze nella datazione potrebbero esser dovute al trascrittore del testo: il documento ritenuto dell'812 è infatti perfettamente identico a quello dell'811, ma mentre quello edito da Mühlbacher è datato «*XII kal. Ianuarii anno XI Cristo propitio imperii nostri et XLIIII regni in Francia, XXXVII in Italia, indictione V, actum Aquisgrani palatio regio*», quello nella *Patrologia Latina* riporta la datazione «*XII kal. Ianuarii anno XII Cristo propitio imperii nostri, et XLV regni in Francia, XXXVII in Italia, indictione V, actum Aquisgrani palatio regio*» ed è accompagnato in nota (b) dalla segnalazione di evidenti incongruenze cronologiche interne: «*In his notis chronologicis error irrepsit*».

[52] Alcuni passaggi del documento dell'811 rievocano il documento emanato da Carlo Magno a Roma il 4 agosto 803, ritenuto però spurio: *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata Carolinorum*, I, pp. 398-399 (n. 270): «*Pateat igitur omnibus sanctae dei ecclesiae presentibus ac futuris fidelibus domnum Paulinum sanctae Aquileiensis ecclesiae patriarcham Romae erga nostri pietatem et papae misericordiam in quodam synodali concilio lamentationem fecisse, suam videlicet ecclesiam ingenti paganorum populatione poene totam existere desolatam. Nos autem ipsius tales audientes querelas apud omnium largitorem bonorum magni incidere veriti sumus facinoris culpam, si eius lamentatio nil consolationis apud nostri misericordiam imperii obstante tenacitatis obice impetrare potuisse videretur. Quocirca iustis claudere aurem petitionibus metuentes tacita nobiscum inquirere coepimus mente, qualiter secundum praedicti Paulini patriarchae lamentationem nostra Aquileiensi ecclesiae succurrere pietas deberet. Tandem papae ceterorumque astantium episcoporum accepto consilio dignum iustumque fore duximus quosdam ad ipsius Aquileiensis ecclesiae consecrationem pertinentes episcopatus domno Paulino tribuendos patriarchae suisque successoribus ad suprascriptae Aquileiensis ecclesiae exaltationem, ut, quae nunc savissima paganorum rabie deiecta et conculcata cernitur, nostro imperiale erigi conspiciatur munere. Quapropter per has preceptas litteras omnino a nostro nunc iure transfundimus in ius et potestatem domni supra dicti Paulini patriarchae omniumque illius successorum sex episcopatus, unum videlicet Concordiensem, alterum Utinensem, tecium illum qui apud Civitatem novam Histriae constitutus esse noscitur, quartum vero Ruginensem, quintum Penetensem, sextum Tarsaticensem. Volumus denique ac per has nostras magnificentiae litteras santientes iubemus, ut in his prenominatis locis episcopos ordinandi ac regendi sive dandi nullus ius vel potestatem habere seu exercere aliquando presumat preter eum, qui sanctae Aquileiensis ecclesiae gubernacula videbitur regere*». Il testo, apparentemente redatto al tempo del patriarca Orso, fa riferimento alle lamentazioni espresse dal patriarca Paolino prima della sua morte (802) e alla preghiera, mossa dal medesimo Paolino, che l'imperatore intervenisse a soccorrere la chiesa aquileiese, ferita e calpestata dalla rabbia selvaggia dei pagani.

[53] Leone Marsicano, *Chronica Monasterii Casinensis (III, 26-44)*, a cura di F. Aceto e V. Lucherini, Milano 2002.

[54] Tavano, *L'arte in Friuli al tempo di San Paolino*.

[55] L'oggetto di questa donazione è stato individuato da W. Dorigo nell'area sud, sud-ovest della basilica, in quanto i possedimenti di

Rotgaudo e del fratello Felice dovevano servire, secondo il documento, «*in augmentis sedis*», dato che quel luogo era oltremodo esiguo. Se si osservano poi la pianta di Aquileia del 1693 e quella del Bertoli del 1739, oltre alla più recente pianta archeologica di L. Bertacchi (1980), allora se ne potrebbe dedurre che la descrizione del documento si adatta perfettamente, secondo Dorigo, all'angolo sud-est della città romana, all'interno e all'esterno delle mura più esterne, ovvero a quegli *horrea*, già riconosciuti da M. Mirabella Roberti, (*L'edificio romano nel 'Patriarcato': supposto Palazzo imperiale di Aquileia*, «Aquileia nostra», XXXVI (1965), coll. 45-78, che dovevano aver fornito materiale per le nuove fabbriche episcopali, e le cui muraglie, qualche secolo dopo, avrebbero costituito il perimetro del palazzo patriarcale di Poppone. E poiché a Aquileia nel IX secolo doveva ancora mancare una residenza stabile per il patriarca, allora si può ipotizzare, secondo Dorigo, che le *reliquas constructiones* citate nel documento comprendessero appunto un palazzo patriarcale, di dimensioni inferiori a quello poi fatto costruire da Poppone.

[56] Sulla concessione di beni a Massenzio si veda anche il documento pubblicato in *Diplomi inediti attinenti al patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, «Regia Deputazione Veneta di Storia Patria», 1884, pp. 22-23: «[…] *in villa sive fundo Muciano cum domibus, casalibus, edificiis, terris, vinesi, pratis, silvis necnon et in finibus Sclaviniae in loco qui dicitur Zellia manentes vigenti, quemadmodum hos manentes primum Kadola et post Bladricus fideles nostri Maxentio patriarchae beneficiaverunt, ecclesiae sanctae Aquileiensi, ubi Deo auctore praedictus Maxentius patriarcha preest solleoni donatione tradere et de nostro iure in ius et potestatem predicate ecclesiae conferre. Villam hanc vero sive fundum Mucianum necnon et hos manentes vigenti qui in Zellia cum omnibus ad se presenti tempore iuste et legaliter pertinentibus et cum omnibus suprapositis, quemadmodum usque modo praedictus Maxentius fundum Mucianum per nostrum beneficium habuit, et manentes vigenti qui sunt in Zellia per beneficium praedictis fidelibus nostri Baldrico et Cadola habuit, ita abhinc in futurum praedicta Sancta Mater Ecclesia Aquileiensis per hoc nostrum traditionis praeceptum eiusque rectores habeant, teneant atque possideant vel quicquid ecclesiastico iure facere vel iudicare voluerint libero in omnibus potiantur arbitrio faciendi quicquid elegerint* […]». Si tratta di un documento del 21 gennaio dell'824, nel quale Ludovico il Pio dona beni alla Chiesa di Aquileia. Cadalao e Baldrico, qui menzionati, sono i duchi del Friuli, forogiuliensi. Sono loro ad aver investito il patriarca Massenzio dei feudi citati, che in questo testo, vengono donati alla Chiesa. Se ne potrebbe dedurre che Massenzio ne godeva già i benefici prima della donazione qui certificata.

[57] Il documento (Archivio Capitolare di Udine, Pergamene, tomo I, doc. 7A) fu edito per la prima volta da F. Ughelli, *Italia sacra, sive de episcopiis*…, V, Venetiis 1720, pp. 51-53. Per un'edizione moderna si veda C. Scalon, *Diplomi patriarcali. I documenti dei patriarchi aquileiesi anteriori alla metà del XIII secolo nell'Archivio Capitolare di Udine*, Udine 1983, pp. 19-21. R. Härtel, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster S. Maria und für das Kapitel zu Aquileia*, «Römische Historische Mitteilungen», XXVI (1984), pp. 149-154, ha invece argomentato la sua ipotesi di una datazione del documento intorno al 1129, come trascrizione più tarda del perduto documento originale.

[58] Non si può che essere pienamente d'accordo con quanto sostenuto da Cristina Moro, quando scrive: «Il fatto che il patriarca Poppo abbia voluto proseguire quanto presumibilmente realizzato da alcuni suoi predecessori, perseguendo contemporaneamente una politica ecclesiastica volta al rafforzamento del patriarcato e, di conseguenza, delle istituzioni ad esso legate, rivela il desiderio di restituire la dignità perduta alla sede aquileiese: la stessa edificazione della basilica può essere interpretata da questo punto di vista»: C. Moro, *Appunti per la storia del capitolo di Aquileia: il secolo XI*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*, pp. 67-70: 68.

[59] F. Spessot, *Tomba ed epitaffio di Poppone*, in *Strenna aquileiese. Ricordo del IX centenario della basilica MXXXI-MCMXXXI*, Udine 1930, pp. 48-50.

[60] *Vitae patriarcharum Aquilejensium*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, XVI, Mediolani 1703, pp. 5-18.

[61] *Commentariorum Aquileiensum libri octo*, Venetiis 1521.

[62] *Commentari dei fatti di Aquileia*, Venetia 1544. Si veda anche G. Cuscito, *Le epigrafi medievali dei patriarchi tra Aquileia e Grado*, «Aquileia nostra», LXII (1991), coll. 141-188; Id., *Le epigrafi dei patriarchi nella basilica di Aquileia*, in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia*, pp. 155-173; Id., *Le epigrafi del patriarca Poppone*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*, pp. 148-152.

[63] Secondo E. Sobiecky, che data l'iscrizione alla seconda metà del Duecento, non si può affermare con certezza che essa sia il rifacimento fedele di una dipintura precedente risalente al tempo di Poppone, non essendoci traccia di lettere precedenti: Sobieski, *Die Apsismalereien*, p. 38.

[64] T. Dale legge il nome di Poppone anche in un'iscrizione frammentaria e di non facile interpretazione rinvenuta da H.W. Swoboda nella cripta della basilica di Aquileia: *Poppone reverendissimo patriarcha*, secondo la medesima formula che appare nell'iscrizione dell'abside e nel documento del 1033: Dale, *The crypt of Aquileia*, pp. 14-15.

[65] L'iscrizione è qui trascritta sciogliendo le abbreviazioni. Una dettagliata analisi delle sue componenti paleografiche si legge in Sobieski, *Die Apsismalereien*, p. 30, che mette il testo dell'iscrizione in correlazione con il testo del documento del 1031. Condividendo l'ipotesi di Härtel che il documento del 1031 oggi conservato ad Udine non sia altro che una derivazione dal documento originale, E. Sobiecky pensa che alla fine del Duecento entrambi i documenti dovevano essere ancora consultabili.

[66] Sui santi ed i martiri del territorio aquileiese si veda G. Cuscito, *Martiri cristiani ad Aquileia e in Istria. Documenti archeologici e questioni agiografiche*, Udine 1992. Sulle sante invece rimando a L.O. Pietribiasi, *Sant'Anastasia nel Patriarcato di Aquileia: migrazioni di reliquie e storia di una variante iconografica di origine francese nelle rappresentazioni della Natività*, «Ce fastu? Rivista della Società Filologica Friulana Graziadio I. Ascoli», LXXXII (2006), 2, pp. 233-274.

[67] A. Scarel, *Profilo storico della torre campanaria di Aquileia*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato*, pp. 150-151.

[68] A. Dierkens, *Ad instar illius quod Beseleel miro composuit studio. Éginhard et les idéaux artistiques de la renaissance carolingienne*, in *L'autorité du passé dans les société médiévales* («Collection de l'Ecole Française de Rome», 333), a cura di J.-M. Sansterre, Rome 2004, pp. 339-368. A livello più generale si veda X. Barral i Altet, *Altomedievo. Dall'antichità all'anno Mille* («Taschen, Architettura del mondo»), Colonia-Milano 1998; e adesso la recente sintesi di J.-P. Caillet, *L'art carolingien*, Paris 2005, pp. 35-85. A livello regionale si veda Ch. Sapin, *La Bourgogne préromane: construction, décor et fonction des édifices religieux*, Paris 1986. Per le comparazioni monografiche: F. Osvald, L. Schaeffer, H.S. Sehnhauser, *Vorromanische Kirchenbauten. Katalog der Denkmaeler bis zum Ausgang der Ottonen*, 3 voll., München 1966-1971.

[69] *Religion et culture autour de l'an Mil: royaume capétien et Lotharingie*, in *Hugues Capet 987-1987. La France de l'an Mil*, «Actes du colloque (Auxerre, 26-27.6.1987, Metz, 11-12.9.1987)», a cura di D. Iogna-Prat, J.-Ch. Picard, Paris 1990; *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006.

[70] Sulla differenza nelle proporzioni e nelle impostazioni tra carolingio e primo romanico nell'architettura religiosa dell'Europa meridionale si vedano ad esempio le osservazioni di J.-H. Schaffer, *Psalmodi and the Architecture of Carolingian Septimania*, «Gesta», XLIV (2005), pp. 1-12.

[71] *Le paysage monumental de la France autour de l'An Mil*, a cura di X. Barral i Altet, Paris 1987; *La France de l'an Mil*, a cura di R. Delort, D. Iogna-Prat, Paris 1990.

[72] X. Barral i Altet, *L'art pre-romànic a Catalunya. Segles IX-X*, Barcelone 1981; M. Mirabella Roberti, *L'arc en trou de serrure de l'Adriatique aux Pyrénées*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», XIX (1988), pp. 93-98.

[73] M. Durliat, *La Méditerranée et l'art roman*, ivi, VI (1975), pp. 107-116; Id., *Les maçons du premier art roman méridionale*, «Monuments historiques», CXXVII (1983), pp. 20-27; Id., *L'art roman*, Paris 1982; Id., *Des barbares à l'an Mil*, Paris 1985; Id., *La Catalogne et la "premier art roman"*, «Bullettin monumental», CXLVII (1989), pp. 209-238.

[74] L'uso di questo termine, proposto nel 1938 da Jean Hubert (*L'art préroman*, Paris 1938, nuov. éd. Chartres 1974), è oggi generalmente ammesso in tutta la storiografia transalpina. Io stesso lo utilizzo, propongo e difendo perché permette di definire un'architettura religiosa che non è ancora romanica, ma che non è più carolingia da molto tempo. Il termine ha il vantaggio di non comportare connotazioni politiche, storiche o culturali, proprie di ogni regione, e può essere interpretato semplicemente, a livello storico-artistico, come una tappa

precedente all'arte romanica: *Colloqui de terminologia dels períodes de l'art romànic a Catalunya i dels seus precedents cristians*, «Lambard», I (1977-1981). Si veda anche C. Tosco, *s.v. Romanico*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp. 171-181.

[75] X. Barral i Altet, *930-1030: L'aube des temps nouveaux? Histoire et archéologie monumentale*, in *Le paysage monumental de la France*, pp. 9-61, e le diverse monografie regionali nello stesso volume.

[76] P. Ponsich, *Les problèmes de Saint-Michel-de-Cuxa d'après les textes et les fouilles*, «Etudes Roussillonnaises», II (1952), pp. 21-66; Id., *L'architecture preromane de Saint-Michel de Cuxa et sa veritable signification*, «Les Cahiers de Saint-Michel-de-Cuxa», II (1971), pp. 17-27; Id., *Saint-Michel de Cuxa au siècle de l'An Mil (950–1050),* ivi, XIX (1988), pp. 7-32; M. Durliat, *Roussillon roman*, La Pierre-qui-Vire 1958 (IV ed. 1986); X. Barral i Altet, *Saint-Michel-de-Cuxa*, Rennes 1986 e la monografia *Catalunya romànica*, Barcelona.

[77] J. Puig i Cadafalch, *La géographie et les origines du premier art roman*, Paris 1935.

[78] È opportuno ricordare che il doge dell'anno Mille, Pietro Orseolo I (976-978), da Venezia si ritirò nel monastero di San Michele di Cuixà: R. d'Abadal i de Vinyals, *Com neix i com creix un gran monestir pirinenc abans de l'any mil: Eixalada-Cuixà*, «Analecta Montserratensia», VIII (1954-1955), pp. 125-337. Sul contesto familiare del doge si veda D. Rando, *Der Doge Peter Orseolo II von Venedig*, in *Europas Mitte um 1000*, *Beiträge zur Geschichte, Kunst und Archäologie*, I, a cura di A. Wieczorek, H.-M. Hinz, 27. Europasausstellung, Stuttgard 2000, pp. 782-783.

[79] Barral i Altet, *Altomedioevo. Dall'antichità all'anno Mille*, pp. 183-221.

[80] W. Dorigo, *Chiese venetiche altomedievali ad absidi inscritte*, «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», XLII, 1995, pp. 289-310; più in generale, *L'Adriatico dalla tarda Antichità all'età carolingia*, «Atti del Convegno di studi (Brescia, 11-13 ottobre 2001)», a cura di G.P. Brogiolo, P. Delogu, Roma 2005.

[81] H. Krahwinkler, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Vienna-Colonia-Weimar 1992; G.C. Menis, *Storia del Friuli alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine 1969.

[82] P. Cancan, *Diploma di Ottone I, relativo al patriarcato di Aquileia, Ravenna 29 aprile 967*, in *Carlo Magno e le Alpi*, catalogo della mostra (Susa - Novalesa, 25 febbraio-28 maggio 2006), a cura di F. Crivello, C. Segre Montel, Milano 2006, pp. 156-157.

[83] *M.G.H.*, *Diplomata*, 1893, nn. 65, 215, 402.

[84] L. Grodecki, *Le "Transepts bas" dans la premiere art roman et le problème de Cluny,* in *À Cluny. Congrès scientifique* (9-11 juillet 1949), Dijon 1956, pp. 265-269; M. Chevre, *Le transept de la Rome antique à Vatican II. Architecture et liturgie*, Paris 2002.

[85] A Saint-Georges de Boscherville, in Normandia, ad esempio.

[86] P. Pienotti, J.A. Quirós Castello, *Archeologia dell'architettura e storia dell'architettura: due discipline a confronto*, «II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre-1 ottobre, 2000)», a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 377-380.

[87] *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, «Colloque international (Rennes 1983)», a cura di X. Barral i Altet, 3 voll., Paris 1986-1990; Id., *Contre l'art roman? Essai sur un passé reinventé*, Paris 2006.

[88] X. Barral i Altet, *La mosaïque de pavement médiévale dans l'abside de la basilique patriarcale d'Aquilée*, «Cahiers archéologiques», XXVI (1977), pp. 105-116; Id., *Il contributo dei capitelli della basilica di Aquileia alla creazione del corinzio romanico dell'XI secolo*, in *Aquileia e l'Occidente*, pp. 351-357.

[89] Cfr. Dale, *The crypt of Aquileia*; Id., *Vers une iconologie de l'ornement dans la peinture murale romane. Le sens allegorique des tentures feintes de la crypte de la basilique patriarcale d'Aquilée*, in *L'ornement dans la peinture murale du Moyen Age* («Civilisation Médiéval», 4), Poitiers 1997, pp. 139-148; G. Valenzano, *Il ciclo pittorico della cripta di Aquileia: alcune riflessioni sugli ultimi studi*, «Hortus artium medievalium», IV (1998), pp. 127-137; Ead., *Di un elefante scoperto nel velario della cripta di Aquileia e di alcuni problemi iconografici: Orfeo che incanta gli animali e la Vergine e il tetramorfo*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di T. Franco, G. Valenzano, Padova 2002, pp. 209-220; Ead., *Le pitture della cripta di Aquileia*; M. Mason, *I dipinti murali della cripta di Aquileia e i mosaici di San Giusto a Trieste. Sulla trasmissione dei modelli in area altoadriatica*, «Ateneo veneto», CLXXXIX (n.s. 39) (2001), pp. 29-44; Ead., *Modalità di trasmissione dei modelli in area altoadriatica. I dipinti murali della cripta di Aquileia e i mosaici di San Giusto a Trieste*, in *Medioevo: i modelli*, «Atti del II Convegno internazionale di studi (Parma, 27 settembre-1 ottobre 1999)», a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2002, pp. 276-290.

[90] W. Dorigo, *Una discussione e nuove precisazioni sulla Capella Sancti Marci nel IX-X secolo*, «Venezia Arti», VII (1993), pp. 17-36: 33-34; E. Vio, *Fondazioni, murature, volte, ulteriori elementi per la storia della cripta della basilica di San Marco*, ivi, pp. 5-16; Id., *La cultura carolingia della prima "Capella Sancti Marci"*, «Hortus artium medievalium», VIII (2002), pp. 149-157.

[91] C. Edson Armi, *Design and construction in Romanesque architecture. First Romanesque architecture and the Pointed Arch in Burgundy and Northern Italy*, Cambridge (Mass.) 2004.

[92] M. Magni, *Cryptes du haut Moyen Age en Italie: problèmes de typologie du IXe jusqu'au début du XIe siècle*, «Cahiers archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen age», XXVIII (1979), pp. 41-85. Sulle cripte importanti interventi sono stati pubblicati anche da W. Jacobsen, *Benedikt von Aniane und die Architektur unter Ludwig dem Frommen zwischen 814 und 830*, in *Riforma religiosa e arti nell'epoca carolingia*, «Atti del XXIV Congresso internazionale di Storia dell'arte (CIHA, 1977)», a cura di A.A. Schmid, Bologna 1983, pp. 15-22; Id., *Saint's Tomb in Frankish Church Architecture*, «Speculum», LXXII (1997), pp. 1107-1143; C. Sapin, *Archéologie des premières cryptes du Haut Moyen Age en France*, «Hortus artium medievalium», IX (2003), pp. 303-314.

[93] *«Confessio» - cripta: una qüestió a debatre*, Centre d'art romànic català (Arcat). IV taula rodona (2.3.1994), «Lambard. Estudis d'art medieval», VII (1993-1994), pp. 187-211.

[94] P. Héliot, *La Crypte de l'abbatiale de Saint-Michel-l'Herm et les grandes cryptes romanes*, «Bulletin de la Societé nationale des Antiquaires de France», 1966, pp. 169-190; *Le Monde des cryptes*, introduction de Dom C.J. Nesmy, La Pierre-qui-vire 1973.

[95] W. Jacobsen, U. Lobbedey, D. von Winterfeld, *Ottonische Baukunst*, in *Otto del Grosse. Magdeburg und Europa*, catalogo della mostra (Magdeburg, 27 agosto-2 dicembre 2001), a cura di M. Puhle, I, *Essays*, Mainz am Rhein 2001, pp. 274-279.

[96] P. Piva, *Sesto al Reghena, Una chiesa e un'abbazia nella storia dell'architettura medievale*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, I, Fiume Veneto 1999, pp. 263 ss.

[97] F. Zuliani, *Santa Sofia*, in *Padova: basiliche e chiese*, I, a cura di C. Bellinati, L. Puppi, Vicenza 1975, pp. 137-159.

[98] A. Segagni Malacart, *Cripte lombarde della prima metà del secolo XI*, in *Medioevo: arte lombarda*, «Atti del IV Convegno internazionale di Parma (Parma, 2001)», a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2004, pp. 88-103.

[99] G. Valenzano, *The diffusion of architectural models in 'Francia Media': some examples in Northern Italy*, in *Francia Media. Culture and cultural exchanges in the heart of Europe (850-1050)*, «Colloquium Brussel-Gent-Ename, 8-11 maggio 2006», in corso di stampa.

[100] X. Barral i Altet, *La crypte de Saint-Martin-au-Val à Chartres: remarques sur le travail et la culture d'un groupe de sculpteurs du XIe siècle*, in *Media in Francia: recueil de mélanges offert à Karl Ferdinand Werner à l'occasion de son 65e anniversaire par ses amis et collègues français*, Maulévrier 1989, pp. 19 ss.

[101] S. Rutishauser, *Genèse et development de la crypte à salle en Europe du Sud*, «Les Cahiers de Saint-Michel-de-Cuxa», XXIV (1993), pp. 37-51; precedentemente Id., *Amsoldingen Ehemalige Stiftskirche*, 2 voll., Berna 1982.

[102] E. Junyent, *La cripta romànica de la Catedral de Vic*, «Anuario de estudios medievales», III (1966), pp. 91-109; X. Barral i Altet, *La catedral romànica de Vic*, Barcelona 1979, pp. 56-96.

[103] J. Puig i Cadafalch, A. de Falguera, J. Goday, *L'arquitectura romànica a Catalunya*, 3 voll., Barcelona 1909-1918; M. Durliat, *Problèmes posés par l'histoire de l'architecture religieuse en Catalogne dans la première moité du XIe siècle*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», III (1972), pp. 45-46.

[104] E. Junyent, *La figure de l'Abbé Oliba: esquisse biographique*, *ibid.*, pp. 9-18; Id., *Diplomatari i escrits literaris de l'abat i bisbe Oliba*, a cura di A.M. Mundó, Barcelona 1992.

[105] X. Barral i Altet, *Observer les modèles et les dépasser: le regard vers Rome dans la France de l'an Mil*, in *Medioevo: i modelli*, pp. 98-107.

[106] I. Bango Torviso, *La part oriental dels temples de l'abat-bisbe Oliba*, «Quaderns d'estudis medievals», XXIII-XXIV (1988), pp. 51-66.
[107] G.C. Menis, *Il battesimo ad Aquileia nella prima metà del IV secolo*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, «Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (21-26 settembre 1998)», Bordighera 2001, pp. 685-708; C. Rizzardi, *I battisteri di Aquileia e di Grado fra tardo-antico e altomedioevo: tipologia ed evoluzione architettonica*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, pp. 277-301.
[108] Pinarello, *Il complesso patriarcale*, pp. 251-253.
[109] P.A. Février, *L'utilisation médiévale des baptistères de Provence* ***; X. Barral i Altet, *La Cathedrale du Puy en Velay*, Paris-Milano 2000, pp. 205-208; per l'Italia si veda *L'edificio battesimale in Italia,* «Atti dell'VIII Congresso nazionale di archeologia cristiana (1998)».
[110] S. Bettini, *Prefazione* a Zovatto, *La chiesa dei pagani di Aquileia*, pp. 17-18.
[111] Constantini scriveva che le «fondazioni furono riscontrate dal Niemann poco profonde e di costruzione relativamente recente. Siamo dunque davanti a due costruzioni sorte poco dopo il 1000 per unire la basilica al battistero»: C. Constantini, *Aquileia e Grado*, Milano 1916, p. 72.
[112] Zovatto, *La chiesa dei pagani di Aquileia*, p. 35.
[113] F. Cabrol, H. Leclercq, *Dictionnaire de archéologie chrétienne et de liturgie*, I, Paris 1907, coll. 2664-2665.
[114] H. Reinhardt, E. Fels, *Etude sur les églises-porches carolingiennes et leur survivance dans l'art roman*, «Bulletin Monumental», XCII (1933), pp. 331-365; XCVI (1937), pp. 425-469.
[115] *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IVe et le XIIe siècle*, cura di Ch. Sapin, Paris 2002.
[116] P. Piva, *Chiese-santuario ad absidi opposte coeve: gli esempi italiani dell'XI secolo*, in *Medioevo: arte lombarda*, pp. 141-155.
[117] A. Dierkens, *Sépultures et aménagements architecturaux à l'époque carolingienne*, in *Sépulture, mort et representation du pouvoir au moyen âge*, «Actes des 11es journée Lotharingiennes (26-29 settembre 2000)», a cura di M. Margue («Publications du Cludem», 18), Luxembourg 2006, pp. 97-131.
[118] A. Dierkens, *Avant-corps, galilées, massifs occidentaux: quelches remarques méthodologiques en guise de conclusions*, in *Avant-nefs*, pp. 495-503.
[119] Ch.-B. Verzar, *Medieval passageways and performance art: art and ritual at the threshold*, «Arte medievale», n.s., III (2004), 2, pp. 63-73.
[120] E. Vergnolle, *Saint-Benoît-sur-Loire et la sculpture du XIe siècle*, Paris 1985.
[121] *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, «Atti dell'VIII Congresso di Archeologia cristiana», Bordighera 2001; C. Rizzardi, *I battisteri di Aquileia e Grado tra tardoantico e altomedioevo: tipologia ed evoluzione architettonica*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, pp. 277-301.
[122] K. Krüger, *La fonction liturgique des galilée clunisiennes: les exemples de Romainmôtier et Payerne*, in *Ars, Cérémonial et Liturgie au Moyen Âge*, «Actes du colloque de 3e Cycle Romand de Lettres, Lausanne-Fribourg, 24-25 mars, 14-15 april, 12-13 mai 2000», a cura di N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J.-M. Spieser, Roma 2002, pp. 168-189.
[123] A questo riguardo vorrei ricordare semplicemente la presenza all'entrata della navata sinistra della basilica di Aquileia del celebre Santo Sepolcro di Aquileia: P.L. Zovatto, *Il Santo Sepolcro di Aquileia e il dramma liturgico medievale*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine», VI (1954-1957), pp. 227-251; S. Piussi, *Il Santo Sepolcro di Aquileia*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo* («Antichità Altoadriatiche», 12), Udine 1977, pp. 511-559. Più in generale per il Veneto si veda A. Diano, *Le riproduzioni del Santo Sepolcro e le Venezie medievali. Paradigmi di un'assenza*, «Arte veneta», LXII (2005), pp. 82-87.
[124] C. Heitz, *A propos de quelques "galilées" bourguignonnes*, in *Saint-Philibert de Tournus. Histoire, archéologie, art*, «Actes du colloque du CIER (Tournus, 15-19 giugno 1994)», a cura di J. Thirion, Mâcon 1995, pp. 253-272; si vedano nello stesso volume i contributi di W. Schlink e H.R. Sehnhauser.
[125] G. Candido, *Commentari dei fatti di Aquileia*, Venezia 1544 (edizione tradotta da Michele Tramezzino), V, p. 50v.
[126] Bertoli, *Le antichità di Aquileia*.
[127] L. Bertacchi, *La torre campanaria di Aquileia,* «Aquileia nostra», XLIV (1973), coll. 1-36. Le fondazioni della torre si poggiano su una doppia fila di pali il cui legno, analizzato col carbonio 14 ha fornito una datazione di circa 120 anni a cavallo del Mille. Di sicuro c'è stata una ricostruzione cinquecentesca, nella quale fu fatta una nuova cuspide in mattoni poggiante su un ottagono con nicchie decorate con motivi policromi. I lavori si conclusero nel 1549: *La torre campanaria di Aquileia.*
[128] *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia.*
[129] A. zu Teuffenbach, *Die Basilica von Aquileia und ihr Bauherr Patriarch Poppo*, Görz 1911.
[130] H.H. Buchwald, *Eleventh century corinthian-palmetten capitals in the region of Aquileia*, «The Art Bullettin», XLVIII (1966), pp. 147-157 (in italiano, in «Aquileia nostra», XXXVIII, 1967, coll. 177-196). W. Dorigo, nei saggi citati, non accetta l'ipotesi di H.H. Buchwald che collega i capitelli corinzi di Poppone ad un'imitazione dai risvolti politici dell'architettura e della scultura di San Pietro a Roma. A questo progetto di recupero del modello costantiniano romano ad Aquileia Buchwald contrappone la ripresa del modello della chiesa costantinopolitana dei Santi Apostoli nella basilica contariniana di San Marco a Venezia, come simbolo della plurisecolare contesa tra Aquileia e Grado. Ma allora, si chiede Dorigo, come si spiegherebbero le tante riprese del modello corinzio popponiano nell'ambito veneziano? Si tratterebbe in realtà di una ripresa che ha dietro di sé una storia locale, altoadriatica, di recupero di quel modello, una sorta di «gestazione di lunga durata». Non ci sarebbe nessun risvolto politico.
[131] E. Vergnolle, *Chronologie et méthode d'analyse: doctrines sur les débuts de la sculpture romane en France*, «Les cahiers de Saint-Michel-de-Cuxa», IX (1978), pp. 141-162; Ead., *Recherches actuelles sur la sculpture du XIe siècle en France*, «Formes. Bulletin de l'Association des professeurs d'archéologie et d'histoire de l'art des Universités», I (1978), pp. 19-31; Ead., *L'art roman en France. Architecture, sculpture, peinture*, Paris 1994.
[132] H. Focillon, *Recherches récentes sur la sculpture romane en France au XIe siècle*, «Bulletin monumental», XCVII (1938), pp. 49-72; L. Grodecki, *La sculpture du XIe siècle en France. Etat des questions*, «L'information d'histoire de l'art», 1958, pp. 91-112; G. Gaillard, *Premiers essais de sculpture monumentale en Catalogne aus X^e^ et XIe siècle*, Paris 1938; M. Durliat, *Les origines de la sculpture romane à Toulouse et à Moissac*, «Cahiers de civilisation médiévale», XII (1969), pp. 349-364; Id., *Les débuts de la sculpture romane dans le Midi de la France et en Espagne*, «Les cahiers de Saint-Michel-de-Cuxa», IX (1978), pp. 101-113.
[133] E. Vergnolle, *A propos des chapiteaux de Saint-Benoit-sur-Loire: quelques problèmes du chapiteau corinthien au XIe siècle*, «Les Cahiers de Saint-Michel-de-Cuxa», VI (1975), p. 193-202; G. Zarnecki, *The Winchester Acanthus in Romanesque Sculpture*, «Wallraff-Richartz Jahrbuch», XVII (1955), pp. 211-215; P. Verdier, Ph. Verdier, *La sculpture di clocher-porche de Saint-Benoit-sur-Loire dans ses rapports avec l'Espagne califale et mozarabe*, in *Etudes ligérienne d'histoire et d'archéologie médiévales*, Auxerre 1975, pp. 327-336; Vergnolle, *Saint-Benoît-sur-Loire*: sul quale si veda anche l'importante recensione di M. Durliat, «Bulletin monumental», CXLV (1987), pp. 156-158.
[134] J. Cabanot, *Les débuts de la sculpture romane en Navarre. San Salvador de Leyre*, «Les cahiers de Saint-Michel-de-Cuxa», IX (1978), pp. 21-50; Id., *La redécouverte du chapiteaux corinthien au XIe siècle en Gascogne, Navarra et Aragon*, «Les cahiers de Saint-Michel-de-Cuxa», X (1979), pp. 139-141.
[135] E. Vergnolle, *Chapiteux corinthizants de France et d'Italie (IXe-XIe siècles)*, in *Romanico padano, romanico europeo*, «Convegno internazionale di studi (Parma 1977)», Parma 1982, pp. 339-350.
[136] I. Lorés, *El monestir de Sant Pere de Rodes*, Barcelona 2002; X. Barral i Altet, *El monestir de Sant Pere de Rodes objecte d'estudi fora de Catalunya: les etapes historiogràphiques*, «Lambard», II (1981-1983), pp. 67-77; I. Lorés i Otzet, *La sculpture de Saint-Michel de Cuxa à l'époque de l'abbé Oliba*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», XXXVIII (2007), pp. 183-191.
[137] J. Cabanot, *Les débuts de la sculpture romane dans le Sud-Ouest de la France*, Paris 1987.
[138] M.T. Camus, *Sculpture romane du Poitou: les grands chantiers du XIe siècle*, Paris 1992.
[139] M. Bayle, *Les origines et les premiers développements de la sculpture romane en Normandie du Xe au début du XIIe siècle*, Paris 1989.
[140] Ch. Sapin, *Les prémices de l'art roman en Bourgogne. D'Auxerre à Cluny, les premiers édifices romans après l'an Mil*, Auxerre (II ed.) 2001.

[141] Restano sempre di attualità le osservazioni di L. Grodecki *et al.*, *Le siècle de l'an Mil*, Paris 1973.
[142] J. Wirth, *La datation de la sculpture médiévale*, Ginevra 2004.
[143] X. Barral i Altet, *Le décor monumental*, in *Le paysage monumental de la France*, pp. 115-137.
[144] Sull'uso dei disegni dei modelli antichi si veda E. Vergnolle, *Un carnet de modèles de l'an mil originaire de Saint-Benoît-sur-Loire*, «Arte medievale», II (1985), pp. 23-56; N. Stratford, *Le problème des cahiers de modèles à l'époque romane*, «Les cahiers de Saint-Michel-de-Cuxa», XXXVII (2006).
[145] F. Zuliani, *I marmi di San Marco. Uno studio e un catalogo della scultura ornamentale marciana fino all'XI secolo*, Venezia 1970; Id., *La basilica di San Marco. Il cantiere (1063-1094)*, in *Cantieri medievali*, Milano 1995, pp. 71-98.
[146] Sull'acanto cfr. *L'acanthe dans la sculpture monumentale de l'Antiquité à la Renaissance*, «Actes du colloque (Paris 1990)», Paris 1993.
[147] X. Barral i Altet, *Il contributo dei capitelli della basilica di Aquileia alla creazione del corinzio romanico dell'XI secolo*, in *Aquileia e l'Occidente*, pp. 351-357.
[148] E. Vergnolle, *Fortunes et infortunes du chapiteau corinthien dans le monde roman*, «Revue de l'art», XC (1990), pp. 21-34.
[149] P. Pensabene, *Reimpiego e interventi edilizi nell'Aquileia tardo-antica*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, pp. 365-421.
[150] *Antiken Spolien in der Architektur des Mittelalters und der Renaissance*, a cura di J. Poeschke, München 1996; M. D'Onofrio, *Rilavorazione dell'antico nel Medioevo*, con un saggio di A.C. Quintavalle, Roma 2003; X. Barral i Altet, *Observations sur l'utilisation et le remploi du marbre porphyre et albâtre dans la France médiévale*, in *Medioevo: il tempo degli antichi*, «Atti del Convegno internazionale di Parma (Parma 2003)», a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2006, pp. 85-95.
[151] P. Pensabene, M. Pomponi, *Contributi per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'antico nel Medioevo. II. I portici cosmateschi a Roma*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte», III s., XIV-XV (1990-1991), pp. 305-346; J. Kramer, *Spätantike korintische Säulenkapitelle in Rom. Bei S. Paolo fuori le mura, in S. Maria in Domnica und andere*, Wiesbaden 1997; P.C. Claussen, *Marmo e splendore. Architettura, arredi liturgici, spoliae*, in *Arte e iconografia a Roma: da Costantino a Cola di Rienzo*, a cura di M. Andaloro, S. Romano, Milano 2000, pp. 193-225: 210; P. Pensabene, *La Casa dei Crescenzi e il reimpiego nelle case del XII e XIII secolo a Roma*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca*, «Atti del Convegno (Firenze 2006)», a cura di V. Franchetti Pardo, Roma 2006, pp. 65-76.
[152] Per una descrizione dettagliata del pavimento cfr. X. Barral i Altet, *La mosaïque de pavement médiévale dans l'abside de la basilique patriarcale d'Aquilée*, «Cahiers de civilisation médiévale», XXVI (1977), pp. 105-116; Id., *Les mosaïques de pavement médiévales de Venise, Murano, Torcello* («Bibliothèque des Cahiers Archéologiques», 14), Paris 1985.
[153] Id., *Note sui mosaici pavimentali*.
[154] Id., *Il mosaico pavimentale*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. Bertelli, Milano 1994, pp. 480-498; Id., *Volte e tappeti musivi in Occidente e nell'Islam*, in *Il mosaico*, a cura di C. Bertelli, Milano 1998 (III ed. 2003), pp. 165-224.
[155] Id., *Les mosaïques de pavement médiévales de Venise, Murano, Torcello*, p. 81.
[156] *Ibid.*, pp. 90-91.
[157] H. Stern aveva già segnalato l'importanza del mosaico di Pomposa per l'inizio del romanico: H. Stern, *Le pavement de la basilique de Pomposa (Italie)*, «Cahiers Archéologiques», XVIII (1968), pp. 157-169.
[158] Si veda il repertorio grafico dei motivi: *ibid.*, pp. 103-110.
[159] M. Justulin, *Le vicende della basilica di Aquileia dopo la soppressione del patriarcato*, «Aquileia nostra», V-VI (1934-1935), coll. 35-48; VI (1935), coll. 11-18; VII-VIII (1936-1937), coll. 109-112; VIII-IX (1937-1938), coll. 73-82; X (1939), coll. 99-104; D. Cassan, *La basilica di Aquileia: cronaca di un restauro tra Ottocento e Novecento*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», CI (2001), pp. 271-329.
[160] Barral i Altet, *La mosaïque de pavement médiévale dans l'abside de la basilique patriarcale d'Aquilée*, pp. 113-116.
[161] X. Barral i Altet, in *Il mondo romanico. Il tempo delle crociate*, Milano 1983, pp. 109-121; Id., *Il mondo romanico. I regni d'Occidente*, Milano 1984, pp. 145-154; Id., *Observations sur l'iconographie des pavements en mosaïque romans de France en relation avec le décor mural des édifices religieux*, in *L'ornement dans la peinture murale*, pp. 149-156.
[162] E. Ortigues, D. Iogna-Prat, *Raoul Glaber et l'historiographie clunisienne*, «Studi medievali», s. III, XXVI (1985), pp. 537-572; D. Iogna-Prat, *La Maison Dieu. Une histoire monumentale de l'Eglise au Moyen Age (v. 800-v. 1200)*, Paris 2006; X Barral i Altet, *Apropreció i recontextualització de l'antic en la cilació artística romànica mediterrànica*, in *El romanic: la Mediterrànie. Catalunya, Toulouse, Pisa 1120-1180*, Barcelona 2008, pp. 171-179.
[163] I casi di capitelli di cripta reimpiegati in contesti simili a quello della cripta di Aquileia non sono eccezionali e ho già citato in precedenza l'esempio della Cattedrale di Vic e della tipologia arcaicizzante dei suoi capitelli in una cripta dei primi decenni dell'XI secolo: Barral i Altet, *La catedral romànica de Vic*, pp. 74-96.
[164] Queste sculture si trovano ripetutamente citate e riprodotte in tutte le pubblicazioni relative all'arte medievale della regione, ad esempio *La scultura nel Friuli Venezia Giulia I*, a cura di M. Buora, P. Goi, Pordenone 1988.
[165] Ad attribuire, senza esitazioni, queste lastre all'epoca carolingia è stato S. Tavano, *Scultura altomedioevale ad Aquileia fra Oriente e Occidente*, in *Aquileia e l'Occidente*, pp. 325-349. Si vedano anche Id., *Rilievi massenziani inediti*, «Aquileia nostra», XLII (1971), coll. 101-142; A. Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedievale, X: Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981; C. Gaberscek, *L'altomedioevo*, in *La scultura in Friuli*, Pordenone 1983, pp. 187-259.
[166] Si veda ad esempio il pluteo di Iesolo pubblicato da W. Dorigo, *L'arredo plastico altomedioevale delle chiese di Equino (Jesolo)*, in *Petriciolijev Zbornik* I, «Prilozi Povijesti Umjetnosti u Dalmacii», XXXV (1995), pp. 271-284, fig. p. 274; e dello stesso studioso, *La scultura altomedioevale venetica nel contesto altoadriatico*, «Venezia Arti», XV-XVI (2001-2002), pp. 5-32: 19-23.
[167] G.T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltralpe*, I, Roma 1901, pp. 335-337. Questo punto di vista non è stato mai sviluppato in uno studio autonomo, ma è stato qualche volta suggerito, e già da Toesca nella *Storia dell'arte italiana* più recentemente una datazione tarda è stata evocata da due specialisti della scultura dell'area veneta, istriana e dalmata: F. Zuliani, *Il Romanico*, in *Arte in Friuli-Venezia Giulia*, a cura di G. Fiaccadori, Udine 1999; N. Jakšić, *Il caso dell'arconte Dobronà e del proconsole Gregorio*, «Hortus artium medievalium», XIII (2007), 1, pp. 137-145: 142-143.
[168] Si vedano le differenze con il pluteo sicuramente altomedievale impiegato nell'esterno absidale dei Santi Maria e Donato a Murano: Dorigo, *La scultura altomedioevale*, p. 24 fig. 21; o con quello pubblicato in Id., *Venezia prima di Venezia. Dai municipi romani a San Marco*, Udine 2002, p. 29. Si veda anche E. Destefanis, *Elementi scultorei altomedievali dal monastero di Bobbio (Piacenza): una proposta di lettura*, «Hortus artium medievalium», IX (2003), pp. 401-415.
[169] X. Barral i Altet, *Le décor des monuments religieux de Neustrie*, in *La Neustrie. Les pays au Nord de la Loire de 650 à 850. Colloqui historique international* («Beihefte der Francia», 16), a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989, pp. 209-224.
[170] L. Grodecki, *Au seuil de l'art roman. L'architecture ottonienne*, Paris 1958.
[171] X. Barral i Altet, *Romanico. Città, cattedrali e monasteri* («Taschen, Architetture del mondo»), Colonia 1999, pp. 40- 45.
[172] *L'arte dell'anno Mille in Europa, 950-1050*, a cura di L. Castelfranchi Vegas, Milano 2000. Per l'Europa centrale cfr. il catalogo della mostra *Europas Mitte um 1000*; *L'Europe de l'an Mil*, a cura di P. Riché, Zodiaque 2001.
[173] *Le paysage monumental de la France autour de l'an Mil*, a cura di X. Barral i Altet, Paris 1987; si vedano anche i diversi articoli riuniti nel volume *La France de l'an Mil*, a cura di R. Delort, Paris 1990; un bilancio più recente è fornito da E. Vergnolle, *Les debuts de l'art roman dans le royaume franc (ca. 980-ca. 1020)*, «Cahiers de civilisation médiévale», XLIII (2000), pp. 161-194; X. Barral i Altet, *Aspectes de l'estudi de les catedrals catalanes medievals*, «Lambard. Estudis d'art medieval», VIII (1995), pp. 15-30.
[174] Jacobsen, Lobbedey, von Winterfeld, *Ottonische Baukunst*, pp. 251-282.
[175] X. Barral i Altet, *Tra vecchio e nuovo: la disfatta europea del roma-*

nico francese, in *Il Medioevo delle cattedrali: chiesa e impero*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2006, pp. 335-344.

[176] A San Vincenzo al Volturno i lavori di scavo hanno permesso di individuare officine che rilavoravano i marmi *in situ* e li riutilizzavano più volte: A. Castellani, *Riutilizzo e rilavorazione dei marmi romani nell'abbazia altomedievale di San Vincenzo al Volturno*, «II Congresso Nazionale di archeologia medievale (Brescia 2000)», a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 304-308.

[177] X. Barral i Altet, *La nef préromane de Montier-en-Der*, in *Les moines du Der 673-1790*, «Actes du colloque international d'histoire (Joinville - Montier-en-Der, 1-3 ottobre 1998)», a cura di P. Corbet, Langres 2000, pp. 388-410.

[178] Ad esempio: L. Artico, *Novità su Iesolo*, «Arte Veneta», XXXI (1977), pp. 16-26; L. Artico Giarretta, *La Cattedrale medievale di Santa Maria*, in *Studi jesolani* («Antichità altoadriatiche», 27), Udine 1985, pp. 211-224.

[179] W. Dorigo, *Venezia romanica*; si veda anche per il periodo immediatamente posteriore Id., *Le espressioni d'arte: gli edifici*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, *II. L'età del Comune*, Roma 1995, pp. 803-862.

[180] R. Canova dal Zio, *Chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova 1986.

[181] Dorigo, *Venezia prima di Venezia*, pp. 33-36; Id., *Venezia romanica*.

[182] Vedi, da ultimo, R. Polacco, *Note sulla "recreatio" orseoliana della cattedrale di Torcello*, «Venezia Arti», XIII (1999) [2000], pp. 111-114.

[183] Barral i Altet, *Les mosaïques de pavement médiévales de Venise*, p. 18.

[184] *Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III. in Padeborn*, catalogo della mostra (Padeborn, 23 luglio-1 novembre 1999), 2 voll. di catalogo e 1 vol. di saggi, a cura di C. Stiegmann, M. Wemhoff, Mainz 1999; *Krönungen. Könige in Aachen - Geschichte und mythos*, catalogo della mostra (Aquisgrana, 11 giugno-3 ottobre 2000), a cura di M. Kramp, 2 voll., Mainz am Rhein 2000.

[185] J. Wollasch, *Moenchtum des Mittelalters zwischen Kirche und Welt* («Muenstersche Mittelalter Schriften», 7), München 1973; Id., *Kaiser und Koenige als Brüder der Moenche. Zum Herrscherbild in liturgischen Handschriften des 9.-11. Jh.*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XL (1984), pp. 1-20.

[186] Su Raterio si veda, da ultimo, X. Barral i Altet, *Verona: l'immaginario della città intorno al Mille*, «Verona illustrata», XIX (2006), pp. 35-42.

[187] W. Goez, *Italien zur Zeit Bernwards*, in *Bernward von Hildesheim und das Zeitalter der Ottonen*, catalogo della mostra (Hildesheim 1993), I, Hildesheim-Mainz am Rhein 1993, pp. 123-132; R. Schieffer, *Das "Italienerlebnis" Ottos des Grossen*, in *Otto der Grosse*, pp. 446-460. Si veda pure, a corredo della mostra citata, il volume *Ottonische Neuanfänge. Symposium zur Ausstellung "Otto der Grosse, Magdeburg und Europa"*, a cura di B. Schneidmüller, S. Weinfurter, Mainz am Rhein 2001.

[188] *Bernward von Hildesheim und das Zeitalter der Ottonen*.

[189] H. Dormeier, *Kaiser und Bischofsherrscahft in Italien: Leo von Vercelli*, in *Bernward von Hildesheim*, pp. 103-112.

[190] N. Bulst, *Unterschungen zu den klosterreformen Willhelms von Dijon (962-1031)*, («Pariser historische Studien», II), Bonn 1973.

[191] *Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends. Gedenkschrift des Kölner Schnüthgen-Museums zum 1000. Todesjahr der Kaiserin*, a cura di A. von Euw, P. Schreiner, I, Colonia 1991. Per l'architettura ottoniana della città si veda, nel volume citato, l'articolo di G. Binding, *Ottonische Baukunst in Köln*, pp. 281-298.

[192] A. Baud, *Cluny, un grand chantier au coeur de l'Europe*, Paris 2003; D. Iogna-Prat, *Etudes clunisiennes*, Paris 2002.

[193] Sull'attività degli abati costruttori nell'XI secolo: C. Tosco, *Architetti e committenti nel Romanico lombardo*, Roma 1997, pp. 92-108; si veda anche X. Barral i Altet, *Les moines, les évêques et l'art*, in *Religion et culture autour de l'an Mil: royaume capétien et Lotharingie*, in *Hugues Capet 987-1987. La France de l'an Mil*, pp. 71-80.

[194] L'ipotesi, formulata per la prima volta da Josef von Zahn, ripresa da Harry Bresslau e a lungo condivisa dalla critica, che il patriarca di Aquileia Poppone (1019-1042) sia stato conte di Treffen, si è rivelata fallace dal momento in cui August von Jaksch ha fatto rilevare che il primo conte carinziano di Treffen è documentato solo nel 1096. Un'ampia e approfondita trattazione di questi temi, basata su uno studio inedito ed originale dei documenti e delle fonti, si legge in Dopsch, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042)*.

[195] La vita e le opere di Poppone furono diffusamente illustrate all'inizio del secolo scorso nei diversi lavori di Pio Paschini dedicati a questo argomento tra i quali *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, «Memorie Storiche Forogiuliensi», IX (1913), pp. 18 ss.; *Il patriarca Poppo ed il suo assalto contro Grado nel 1024 in un racconto bavarese*, «Memorie Storiche Forogiuliensi», X (1914), pp. 93 ss.; e da ultimo si veda *Storia del Friuli*, Udine 1975.

[196] H. Schmidinger, *Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer*, Graz-Colonia 1954.

[197] Su Poppone rimando al già citato catalogo della mostra *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*. Si veda anche *Das Patriarchat Aquileia. Schnittpunkt der Kulturen*, a cura di G. Ernst, Ratisbona 1983.

[198] R. Härtel, *I documenti del patriarca Poppone a favore del monastero femminile di S. Maria e del capitolo di Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, pp. 43-51; C. Scalon, *Fonti e ricerche per la storia del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia*, ibid. pp. 53-189.

The Patriarchal Basilica at Aquileia: a great Romanesque monument of the early 11th century

Xavier Barral i Altet

The Basilica at Aquileia is a prestigious monument, especially famous for its Late-Antique history and its exceptionally well-preserved Paleochristian mosaics. Above the excavations that enable the visitor to admire the well-known Late-Antique mosaics, stands an impressive building, in the shape of a basilica composed of three aisles and of a wide transept on which three apses were opened; the central one surmounts a crypt. Before the façade, the structure of a porch-corridor connects the basilica to a smaller two-level building that leads to a monumental baptistry. Isolated from the church, to the north, stands the splendid bell-tower.

In this article I intend to throw new light on the importance of the building activity of the patriarch John IV, and to put the action at Aquileia of the patriarch Poppo within the context of the extraordinary building activity of the great Reformers, at the beginning of the 11th century. I believe, that the monument visible today is not only a simple variation in height of the structure built by Maxentius, but that it must be considered the result – nothwithstanding various but not substantial changes in the following centuries – of a unitary project, concerning basilica, crypt, western body, sculpture and mosaics, entirely assignable to the patriarchates of John and Poppo.

The aim of this investigation is not to disclaim the existence of a phase of construction dating from the time of Maxentius, but to demonstrate that in the surviving monument there is nothing left of the Carolingian building, and that the spirit of the Basilica of Aquileia, as we see it today, does not correspond to Carolingian aesthetic canons, but rather to those of early Romanesque art.